

# San Benedetto e la vita familiare. Una lettura originale della Regola benedettina

di Don Massimo Lapponi O.S.B.

*Non parliamo di cose grandi: le viviamo.*

**S. Cipriano**

**a Sua Santità Benedetto XVI**

**con devozione filiale**

**Prefazione di S. Em. Card. Franc Rodé**

Vi sono opere intramontabili, che ancora a distanza di molti secoli si rivelano feconde di nuove ispirazioni per la vita dell'uomo, non ancora esplorate dalle generazioni precedenti. Indubbiamente tra queste opere va annoverata la Regola di S. Benedetto. Scritta millecinquecento anni fa, frutto di un ripensamento originale della precedente tradizione monastica orientale ed occidentale e dell'esperienza di una vita interamente dedicata al servizio di Dio, nella sua apparente semplicità essa nasconde tesori di profonda sapienza umana e spirituale.

L'opera di Benedetto era rivolta ai monaci, e sembrerebbe che l'autore non avesse nulla da spartire con la vita secolare, e in particolare con la vita familiare. L'autore del volume che presentiamo ci dimostra il contrario: vissuto in un'epoca tragica di guerre, carestie, pestilenze, invasioni e dissoluzione civile e morale, Benedetto volle insegnare agli italiani del suo tempo come si possa vivere insieme nella pace, nell'armonia, nel rispetto reciproco e nella cristiana carità. Per questo i monasteri benedettini non furono soltanto oasi di spiritualità, ma anche modelli fecondi di civiltà e di vita associata per le generazioni a venire. I metodi razionalisti della critica storica non potranno mai misurare l'influsso incalcolabile che l'esempio della vita benedettina ebbe sulla vita sociale e sulle comunità familiari dei secoli passati.

Tutto questo oggi facilmente si dimentica. Ma proprio l'attuale esperienza della dissoluzione della vita familiare, alla quale sembra che non si sia trovato ancora un efficace rimedio, ci può far riscoprire in una

luce nuova l'intramontabile insegnamento di S. Benedetto sulla vita in comune.

L'autore di questo volume, che ha tra l'altro il pregio della brevità ma che sa dire molto in poche pagine, ci permette di toccare con mano quanto sia attuale la saggezza benedettina non solo per guidare le comunità religiose, ma anche per dare nuova vita e nuova speranza alla comunità familiare. Non saranno infatti le conferenze e le discussioni di gruppo, e neanche le riforme legislative – per quanto auspicabili esse possano essere – a salvare l'istituzione familiare, ma soltanto il diffondersi di un modello vissuto di vita associata alternativo a quello ormai purtroppo dovunque imperante. "E a me sembra di poter affermare" scrive il nostro autore "che esiste un solo modello che oggi possa efficacemente essere proposto alle famiglie: il modello benedettino quale emerge dalla Regola e dalla tradizione."

Ha ragione? Lasciamo al lettore la risposta. Noi ci limitiamo a raccomandare vivamente a tutte le famiglie, cristiane o laiche, la lettura di queste dense pagine, in ogni caso scritte con non comune passione e perciò tanto più stimolanti e provocatorie.

Card. Franc Rodé

di vita Consacrata  
Apostolica

Prefetto della Congregazione per gli Istituti  
e le Società di Vita

## PREMESSA

Premetto all'esposizione delle mie proposte parte di una corrispondenza con alcune religiose benedettine e con una giovane congiunta e alcuni altri documenti. E' infatti nel corso di questa corrispondenza e della meditazione su importanti scritti oggi dimenticati che sono nate e si sono sviluppate le idee esposte nel presente lavoro. Trattandosi di documenti redatti per occasioni particolari e senza un piano preordinato, non si sono potute evitare le ripetizioni.

### Primo documento

La seconda parte di questo scritto riguarda alcune intuizioni che credo di aver avuto negli ultimi tempi e che potrebbero forse avere un seguito pratico. Da moltissimi anni mi interesso con grande passione degli scritti di Friedrich Wilhelm Förster. Alcuni di essi più li rileggo più mi svelano nuove luci. Ultimamente, meditando sulle pagine che ti ho dato a suo tempo, tratte dall'opera *Cristianesimo e lotta di classe* (1908), ho creduto di capire come non mai in precedenza due testi classici della spiritualità cristiana: *l'Imitazione di Cristo* e la Regola di S. Benedetto. Ti sembrerà strano, ma è così. Credo anzi che il Förster abbia ancora oggi una sublime missione da compiere: quella di riscoprire per i tempi moderni il valore fecondissimo delle tradizioni spirituali antiche. Forse nessun altro come lui ha visto così lucidamente questo legame. La tradizione non deve essere negata né annacquata: deve essere compresa nelle sue motivazioni più vere e se ne deve mostrare la perenne e sempre nuova fecondità. Una modernità priva di radici sarebbe peggio di un tradizionalismo privo di attualizzazione. Ma veniamo al merito. Qual era il rimprovero che il giovane Förster, ancora laico, faceva alla cultura moderna? Quello di voler risolvere i problemi morali, sociali e politici con un'erudizione universitaria che non coinvolgeva l'animo, il cuore, la volontà più profonda dell'uomo: una cultura astratta, perciò morta. Per questo ai suoi occhi il buon popolo del suo tempo era più sano delle persone guastate dalla cultura. Allora il giovane laico incominciò a meditare i classici della spiritualità cristiana: da S. Agostino a Tommaso da Kempis. E cosa trovò nell'*Imitazione di Cristo* se non l'affermazione che la cultura delle università non è nulla se manca l'umile conoscenza di sé? La laurea non può sostituire l'umiltà del cuore, né lo slancio dell'anima, né l'incarnazione dello spirito nell'umiliazione della lavanda dei piedi e della morte di croce. Così la predicazione non vale quanto il sacrificio di tutti i giorni di ogni fibra dell'anima, del cuore e del corpo. Così suggerisce anche

Questo documento è gratuitamente accessibile sui siti:

<https://massimolapponi.wordpress.com/> e <https://www.lucesveritatis.it/>

l'episodio incomparabile della perfetta letizia. Ed ecco apparire in tutta la sua grandezza la Regola di S. Benedetto. Benedetto non crea direttamente dei missionari, né dei servi dei poveri o degli infermi: egli crea però le condizioni concrete perché la vita umana – che normalmente non può essere che comunitaria – possa svolgersi cristianamente in tutti i dettagli della giornata senza impedimenti – “perché nessuno sia turbato nella casa di Dio” – e anzi con un continuo stimolo al miglioramento. Si tratta perciò di stabilire come si dorme, come si mangia, come si lavora, come si rispettano gli orari, il silenzio, la preghiera comune e privata, come deve essere fatta materialmente la casa perché “da saggi e saggiamente sia amministrata”. Dalle astrazioni della spiritualità si scende ad incarnare il Vangelo nella carne di tutti i giorni. Poi i monaci faranno tutte le opere buone (IV capitolo), ma nel recinto del monastero, cioè nella custodia di una vita costantemente ordinata a Cristo nelle sue azioni ordinarie e nello spirito che in esse si irradia. I monaci non si limitavano a predicare, ma fondavano monasteri.

L'abbadessa di \*\*\* mi ha chiesto di parlare agli oblato e l'ispirazione mi ha suggerito di fare loro questo discorso: l'oblato benedettino oggi non deve limitarsi a fare devozioni private (recitare certe preghiere, frequentare le riunioni etc.): deve prendere atto che S. Benedetto ha voluto ordinare la vita giornaliera di una comunità con leggi precise che le permettessero di essere in tutto una famiglia di Dio. Con questo spirito l'oblato deve ordinare la sua famiglia. Oggi si parla tanto della salvezza della famiglia. Ma finché dalle chiacchiere non si scende alla vita di tutti i giorni non si farà niente. E' questa la missione attuale degli oblato benedettini: stabilire, sulla scia della Regola, norme precise perché la casa di famiglia non diventi un albergo di passaggio o una centrale elettronica: A che ora ci si alza? Come e quando si prega insieme? Quale deve essere la struttura dell'abitazione? Quale il luogo di culto? Come si mangia? Come si rispettano gli orari? Quali devono essere i turni di lavoro perché tutti imparino a servirsi a vicenda? Quale uso fare dei mezzi di moderna comunicazione perché non invadano tutto e non cancellino ogni relazione umana e naturale? Quali devono essere gli orari del riposo e del silenzio? Quali libri devono girare per casa? Quale è la funzione della biblioteca? Quale musica, quali canti si devono amare e praticare? Quali vestiti indossare? Quali quadri, quale arte deve ornare l'abitazione?.. Si potrebbe continuare, tenendo conto della Regola e degli sviluppi della tradizione monastica. Gli oblato presenti sono rimasti affascinati, e così le monache.

Non sarebbe questo un discorso da portare avanti? Lascio a te la riflessione sull'argomento e aggiungo un ultimo corollario finale, ispirato sempre all'intuizione principale del Förster: tutte le aspirazioni migliori vanno coltivate, ma non in astratto. La giovane che sente l'angustia della propria famiglia troppo chiusa e restrittiva, ha il dovere e il diritto di aspirare a nuovi spazi, ma deve conquistarseli dimostrando concretamente di saperne vivere lo spirito. Lo spirito di ogni aspirazione superiore è l'amore e l'amore, per irradiarsi all'infinito, deve prima dimostrare di sapersi irradiare verso le persone che ci fanno ostacolo: saper coniugare la fermezza con la dolcezza e il rispetto. Così – dice il Förster – la giovane che vuole andare a fare lavoro sociale nelle borgate perché non sopporta la nonna che le impedisce di realizzarsi, dimostra di non avere nessuna attitudine per il lavoro sociale. Non è capace di sopportare la nonna e vuole affrontare situazioni di estremo disagio nei quartieri poveri tra persone ignote? Non è una contraddizione?

(Roma 15.10.2008)

## Secondo documento

*Ben altra è quella gente che fonda una città su li sterpi delle antiche selve, e la munisce e la adorna; ben altra è quella che nasce ad adagiarsi placidamente sotto i portici già edificati, nelli orti già frondosi.*

Carlo Cattaneo

In questi giorni ho avuto occasione di fare alcune riflessioni di cui voglio rendervi partecipi.

Vorrei incominciare richiamando la figura del servo di Dio Card. John Henry Newman, che quasi certamente verrà beatificato ad aprile dell'anno prossimo.

Nel 1843 il pastore anglicano Newman si ritirò nella solitudine di una dimora di campagna a Littlemore, presso Oxford, per riflettere nella preghiera e nella meditazione, in un'esistenza quasi monastica, sulla scelta definitiva della sua vita. Per lunghi decenni aveva studiato gli scritti dei Padri – erano stati i sacerdoti esiliati dalla Francia al tempo della Rivoluzione a portarli in Inghilterra, nelle curatissime edizioni dei Benedettini della Congregazione di San Mauro – e aveva trovato nella loro dottrina e nella loro vita spirituale una grandezza incomparabile, di fronte alla quale la scialba devozione vittoriana e la dottrina secolarizzata comune al suo tempo nella Chiesa d'Inghilterra impallidivano. Come riportare nell'Anglicanesimo il fervore dei tempi dei Padri? Era stata questa la battaglia combattuta da lui e dai suoi amici del cosiddetto "Movimento di Oxford". Ma la meditazione sulla dottrina e sulla storia dei Padri doveva porlo di fronte a una questione satura di conseguenze.

Ciò che i moderni obiettavano ai Padri del IV e del V secolo era che la loro dottrina si esprimeva con termini e concetti nuovi rispetto al linguaggio della Sacra Scrittura. Non era dunque opportuno abbandonare la teologia dogmatica patristica e tornare alla semplicità del linguaggio evangelico, evitando di impegnarsi in questioni dottrinali e in definizioni quali l'Incarnazione e la Trinità? Era questa l'anima della ottocentesca dottrina liberale, che, a giudizio di Newman, minacciava di distruggere il cristianesimo. No: la teologia dei Padri era necessaria per salvare il vero senso del Vangelo. Ma come armonizzare il loro linguaggio con quello della Scrittura?

Qui Newman si trovò a scoprire un principio teologico importantissimo: quello dello sviluppo dottrinale. Nel 1843, nell'ultimo discorso – il quindicesimo – pronunciato ad Oxford di fronte a tutto il corpo discente e docente della grande università, aveva splendidamente illustrato il principio, secondo il quale poche parole pronunciate lungo il lago di Galilea dovevano svilupparsi fino a costituire un organismo di pensiero incomparabile, infinitamente superiore a qualsiasi umana filosofia. Secondo questo principio è cosa più meravigliosa il fatto che S. Giovanni da pescatore sia diventato un teologo che S. Pietro un principe. Per questo principio il mondo del pensiero cristiano costituisce la storia di una conquista, destinata ad esaltare la mente umana di là da ogni confine, ad assimilare ogni pensiero umano trasfigurandolo al servizio della verità divina.

Ma, posto questo principio, non lo si può limitare secondo il proprio genio. Se la storia della Chiesa ha visto la vittoria del pensiero cristiano sul mondo e lo sviluppo dei suoi dogmi nei primi secoli, parallelamente ha visto anche lo sviluppo del pontificato romano, e poi lo svolgimento della grande teologia medievale, e l'espansione dell'attività e dell'organizzazione della Chiesa, degli ordini religiosi, della santità, dell'arte cristiana etc. in tutte le direzioni. Dunque secondo questo principio l'accusa di innovazione indebita che il protestantesimo rivolge alla Chiesa di Roma risulta infondata.

Quale era a questo punto il dovere del poco più che quarantenne teologo anglicano? Nella solitudine di Littlemore Newman si dedicò a scrivere il trattato *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, in cui elaborava ampiamente le intuizioni del quindicesimo sermone universitario. Alla conclusione della stesura del volume la decisione era maturata: nel 1845 il passionista Beato Domenico della Madre di Dio riceveva, nella casa di Littlemore, il teologo anglicano nella comunione della Chiesa di Roma.

Nel suo trattato Newman ricordava che una delle accuse rivolte alla Chiesa dal mondo ostile era quella di essere incorreggibile. Infatti, egli commentava, la dottrina della Chiesa non può cambiare e non cambierà mai. Lo sviluppo non significa cambiamento. In questo senso la storia della Chiesa si può assimilare al mistero dell'Incarnazione: "Quod erat permansit" dice di Cristo la professione di fede "et quod non erat assumpsit." Lo stesso avviene per la Chiesa – prolungamento del mistero dell'Incarnazione -: essa rimane ciò che è e assume ciò che non è ancora.

Una delle sue caratteristiche è infatti la meravigliosa capacità di assimilazione di ogni aspetto di vero e di bene che vi è in ogni cosa, anche la peggiore<sup>[1]</sup>.

Nella sua opera Newman accenna ad applicare il suo principio anche alla vita monastica, osservando, ad esempio, che all'inizio lo studio era solo eccezionalmente praticato dagli antichi asceti, mentre in seguito divenne una tradizione caratteristica del monachesimo occidentale. L'abate Butler, nel suo volume *Benedictine Monasticism*, cercò di sviluppare ulteriormente questa applicazione. Egli accenna, tra l'altro, allo sviluppo della liturgia, in particolare al movimento cluniacense, che ampliò e solennizzò gli uffici liturgici con musica, incensi, abiti solenni, chiese sontuose – un aspetto non previsto da S. Benedetto, ma che è rimasto inscindibilmente legato alla tradizione benedettina. L'accento alla musica ci ricorda il grandissimo ruolo svolto dai monaci, a beneficio non solo della Chiesa, ma di tutta la civiltà, nel campo della musica: dall'invenzione della scrittura musicale (Guido d'Arezzo etc.) alla restituzione del canto gregoriano (Solesmes): quanto è stata immensa l'opera dei monaci in questo settore! Anche questo S. Benedetto non lo aveva previsto, ma ancora oggi il monachesimo benedettino significa per molti la preservazione di una certa dignità nella musica liturgica nel marasma della sperimentazione selvaggia, e ciò ben oltre la sola conservazione del gregoriano – tratto ad ogni modo da solo assai importante.

Ho ricordato un po' di storia – un altro campo in cui gli studi hanno avuto grande e meritorio sviluppo nella tradizione benedettina – per venire al dunque: dobbiamo oggi accontentarci di compiacerci o di guardare con nostalgia alle glorie dei padri? Non è invece nostro dovere rimanere ciò che dobbiamo essere e assumere ciò che ancora non siamo? Forse che il principio dello sviluppo si è arrestato? Il braccio del Signore si è accorciato?

Voi mi direte: ma cosa siamo e cosa dobbiamo assimilare? Non spetta la risposta a questo problema ai dotti e ai saggi? Non è detto. S. Teresa del Bambin Gesù è dottore della Chiesa per aver fatto progredire la conoscenza dei misteri di Dio più di tanti teologi. Pochi giorni fa un buon prete anziano mi ha detto: “Nel mondo ci sono tre categorie: quelli che parlano molto e non fanno niente, quelli che parlano poco e fanno molto, quelli che non parlano e fanno tutto.” Senza prenderlo alla lettera, c'è molto di vero.

Ad ogni modo, non sono le lauree che contano, ma la luce che viene dall'alto e che Dio spesso concede ai più piccoli.

Ma vediamo se possiamo suggerire qualcosa che ci aiuti anche a prendere decisioni pratiche per le nostre comunità.

Negli ultimi tempi mi si è presentata la Regola in una nuova luce: S. Benedetto non fa grandi trattati di teologia o di spiritualità. Anche il VII capitolo della Regola è più rivolto alla pratica giornaliera che alla mistica. Egli infatti vuole creare le condizioni perché la vita di una comunità giorno per giorno e momento per momento si svolga alla luce del Vangelo. Perciò egli scende nei particolari della vita, stabilendo come deve essere costruito il monastero, come e quando si prega, come e quando si parla, come e quando si dorme, si mangia, si lavora, si medita, come ci si veste, come ci si divide il lavoro perché tutti si servano a vicenda etc. Un solo libro, a mia conoscenza, si può paragonare, sotto questo aspetto, alla Regola, ed è la *Filotea* di S. Francesco di Sales, che però ordina la vita individuale e non la vita comunitaria, la vita laica e non la vita religiosa – benché molti suoi insegnamenti siano adattissimi anche per la vita religiosa. E bisogna qui ricordare che quasi sempre l'uomo vive in una società e che, se l'ambiente sociale in cui vive ha usi e costumi contrari ai principi cristiani, il singolo avrà molte difficoltà a vivere nella pratica la virtù evangelica.

Il cap. IV della Regola prevede che i monaci facciano tutte le opere buone prescritte dalla carità, ma “nel recinto del monastero”, e cioè, sostanzialmente, nel senso che, qualsiasi cosa buona si faccia, non ci si deve mai sottrarre al buon regolamento di ogni proprio atto nell'ambito della comunità in cui si vive. Ci sono, soprattutto nel clero secolare, tanti sacerdoti che si danno anima e corpo all'organizzazione delle opere, ma la loro dimora è un caos, i loro orari sono scombinati, la loro vita personale, per quanto virtuosa, non ha né ordine né regola. Questo non potrebbe andare bene per noi, e se c'è qualche monaco che si lascia trascinare ad imitare questo costume con il motivo delle opere buone, a mio giudizio non fa bene. E' soprattutto con l'ordine della propria vita di ogni giorno, condivisa e sostenuta da una comunità, che il benedettino deve incidere sulla vita del mondo. Il mondo infatti ha bisogno soprattutto dell'esempio di una ordinata vita quotidiana di preghiera e di lavoro, per poterla riprodurre, adattandola alle sue esigenze, nella propria esistenza. Così un tempo i borghigiani che vivevano accanto ai monasteri, modellavano i

propri ritmi e modi di vita sugli uffici scanditi dalle campane e sull'esempio dei monaci.

Gli ultimi papi, a cominciare almeno da Pio XII, hanno sempre esortato i monaci a rendere partecipi i laici delle ricchezze della loro vita. A me sembra che in questa linea in modo particolare dobbiamo vedere un'importante direzione di sviluppo. Ciò comporta che da una parte sappiamo sempre meglio valutare e far vivere nelle nostre comunità i tratti che caratterizzano la sacralità della nostra vita di tutti i giorni, nutrendoci di tutta la ricchezza della tradizione con spirito creativo, e che dall'altra studiamo nuove strategie per far irradiare questa vita all'esterno. Un tempo nelle città i monasteri erano voluti dai cittadini e dalle amministrazioni, e i secolari spontaneamente ne ricercavano la presenza, la benedizione, l'esempio. Oggi non è più così. Siamo circondati da indifferenza e incomprensione. Tocca dunque a noi risvegliare chi ci circonda ai valori della vita monastica.

Veniamo al primo punto: come arricchire la nostra vita comunitaria di tutti i giorni con un nuovo – e antico – soffio di Spirito Santo? Come ho detto, S. Benedetto non fa voli mistici, ma ci dice come si mangia, come si parla, come si dorme, come si prega etc. Ripensiamo dunque tutte queste cose, alla luce della tradizione benedettina e di eventuali nuove possibilità. E' vero che le situazioni di emergenza in cui spesso ci troviamo non ci lasciano molto spazio, ma non possiamo trascurare di chiederci: nei nostri limiti, non potremmo fare di più e di meglio? Ricordiamo che le più grandi opere creative del genio monastico spesso furono realizzate nelle condizioni più sfavorevoli. La fondazione di Solesmes avvenne in circostanze di inaudita difficoltà e povertà umana e il rinnovamento del canto gregoriano fu portato avanti mentre le leggi eversive nella Francia del primo Novecento costringevano i monaci a chiudere i monasteri e ad andare in esilio.

Ricordo che alcuni anni fa la nostra liturgia delle lodi mattutine e dell'eucaristia era particolarmente fiacca e malandata. Un giorno, facendo lezione sulla Regola ad un paio di giovani postulanti – che poi sarebbero andati via -, trovai un testo di commento che esortava con calde parole a mettere al centro della giornata monastica la celebrazione fervorosa e curata della messa e dell'ufficio. Ci chiedemmo allora: cosa potremmo fare? Io – pensai – potrei mettermi all'organo: anche se concebro, posso

accostarmi all'altare al momento della consacrazione, e la sera prima potremmo preparare i canti, almeno noi tre. Così facemmo, e da una piccola scelta derivò un notevole miglioramento della nostra liturgia. In modo analogo, quante piccole-grandi cose si potrebbero raddrizzare, ingentilire, rinnovare, perfezionare con un minimo sforzo, se c'è la convinzione della loro importanza per noi e per gli altri.

Ma forse molte ispirazioni possono venirci dal secondo punto: cosa fare, come monaci, per gli altri? A questa riflessione ci invitano i sommi pontefici – tra i quali alcuni, come Paolo VI, hanno amato profondamente la vita monastica. A mio avviso, come ho già detto, oggi non dobbiamo semplicemente aspettare che gli altri vengano a cercarci. Purtroppo la vita secolare è così degradata, che gli orizzonti comuni tra essa e la vita consacrata diventano sempre più esigui. Ma proprio per questo diventa ancora più urgente comprendere che i monaci combattono contro il maligno “spinti dal desiderio ardente di liberare dall'errore città e villaggi” (S. Giovanni Crisostomo)[2] e trarne le debite conseguenze. Come dovrebbe risultare da quanto fin qui detto, non si tratta di uscire dalla clausura, ma di allargare, per così dire, la clausura al mondo.

Cercherò di spiegarmi: moltissimi oggi sentono il disagio di una vita secolare priva di contenuti e di scopi valevoli, di affetti veri e costanti, di pace profonda, di bellezza non artificiosa e contraffatta, di emozioni non volgari e non destinate a travolgere ogni dignità umana, di non effimera gioia interiore. Oltre a ciò, la preoccupazione per l'educazione e per l'avvenire dei figli e il relativo sentimento di impotenza a loro riguardo affliggono la quasi totalità dei genitori responsabili. Queste disposizioni di spirito dei singoli rimangono per lo più senza una risposta adeguata, perché il singolo oggi si trova totalmente disarmato contro l'ambiente sociale che lo circonda e lo condiziona.

Questa constatazione ci aiuta a comprendere meglio il sottinteso messaggio centrale della Regola: senza un ambiente e un costume sociale che la sostengano nella pratica giornaliera, la vita del singolo non può realizzarsi secondo un ideale di rettitudine umana e cristiana. Ciò significa che non basta evangelizzare l'intelligenza del singolo con belle catechesi e non basta neanche evangelizzare il cuore, la volontà e le opere del singolo con la pratica delle virtù evangeliche: è necessario creare ambienti sociali regolati nella vita di tutti i giorni da costumi, da tutti condivisi,

rettamente ispirati alla saggezza umana e cristiana. Ora, qual è l'ambiente sociale fondamentale per la vita umana, il più facile da raggiungere, il più disponibile all'ascolto e che sta maggiormente a cuore alla Chiesa? Naturalmente la famiglia. Ma purtroppo anch'essa è esposta alla maggiore degradazione, perché la vita che si svolge nella casa quasi universalmente subisce il condizionamento di un andazzo comune passivamente accettato come una fatalità ineluttabile. Di fronte a un costume diffuso che, senza chiedere il permesso, prima ancora che incominci la convivenza, si insedia da padrone nell'abitazione, i singoli – siano marito, moglie o figli – si sentono e sono impotenti. Televisione sempre accesa e disponibile ad ogni messaggio, uso selvaggio e spesso precocissimo e irresponsabile dei moderni mezzi elettronici (internet, playstation, giochi e giochetti elettronici, cellulari etc.), orari disattesi, mensa disertata, liberi rientri notturni dei giovani, libri, riviste, giornali e giornaletti di genere deteriore che girano senza riguardi per la casa, abbigliamento giovanile pronto a seguire senza ritegno qualsiasi moda, pseudomusica che aleggia per la casa o si intrufola nei cervelli attraverso le cuffie, ornamenti e immagini di ogni gusto e genere – rarissimamente di arte bella classica o di religione -, genitori e figli sempre assenti, con il centro dei loro interessi sempre fuori della casa... Che altro? È possibile in questo contesto non rimanere vittima del costume sociale imperante, della propaganda commerciale più cinica, dell'immoralità dilagante attraverso i potentissimi moderni mezzi di comunicazione di massa? A cosa servono le belle prediche e le belle catechesi? Tornando a casa il singolo, anche meglio disposto, si trova disarmato di fronte al suo ambiente familiare.

A questo modello degradato di vita associata non ci si può opporre che proponendo un diverso modello di vita associata, e a me sembra di poter affermare che esiste un solo modello che oggi possa efficacemente essere proposto alle famiglie: il modello benedettino quale emerge dalla Regola e dalla tradizione, incarnata nelle comunità vive di monaci e monache, nei loro usi e costumi e nella struttura materiale stessa, con tutti gli aspetti decorativi e artistici che l'abbelliscono, delle loro dimore. E' da questo modello, e da esso soltanto, che le famiglie possono derivare una regola comunitaria di vita, secondo la quale si potrà stabilire fin dall'inizio quali debbano essere gli orari della giornata, quali i momenti di preghiera e di silenzio, quali i momenti solitudine e di vita comune, quali i tempi e i modi degli impegni in casa e fuori casa, quale l'equa e caritatevole distribuzione dei lavori domestici, quale il luogo di culto dell'abitazione, quale

l'arredamento delle stanze singole o comuni, quali i libri e le pubblicazioni da usare e da conservare, quali i canti per la preghiera e per la ricreazione comune della famiglia, quale il modo e il tempo di parlare, quali i vestiti da indossare, quale l'uso del denaro, quale il tempo e il modo dei pasti comuni – da cui va esclusa assolutamente la televisione accesa -, quanti e quali i programmi televisivi da vedere comunitariamente o singolarmente, quale l'uso sobrio dei più moderni mezzi di comunicazione – tenendo presente la necessità, per i piccoli, di formarsi tramite il contatto con il mondo reale e non con il mondo virtuale, e per tutti di vivere la propria vita e non la vita delle fiction. In particolare mi sembra che soltanto con una vita familiare svolta principalmente nell'ambito di un'abitazione curata e amata, sotto una regola stabilita e una guida attenta da parte dei genitori, è possibile un buon uso dei moderni mezzi telematici. Infatti soltanto quando la vita concreta di ciascuno e di tutti è al centro della cura dei singoli e della comunità, gli strumenti elettronici rimarranno al margine dell'esperienza, quali utilissimi mezzi ausiliari, e non invaderanno tutto il campo – cioè i tempi e i luoghi – dell'esistenza sostituendosi alla vita reale.

Ma come rendere operante questo ideale? A mio giudizio la via più efficace potrebbe essere una rifondazione totalmente riveduta e ripensata dell'istituto degli oblati benedettini. L'oblato non dovrebbe essere più il singolo che partecipa alle riunioni mensili e si impegna a determinate devozioni: tutta la sua famiglia dovrebbe divenire oblata e adottare una regola di vita ispirata all'insegnamento di S. Benedetto e alla tradizione monastica, secondo le linee che abbiamo sopra accennato. A ciò va aggiunto il contatto vivo con un'abbazia, quale centro di culto, scuola di canto sacro, modello di vita comunitaria giornaliera consacrata nel lavoro e nella preghiera, tramite di comunicazione con esperienze di santità, di cultura e di arte delle generazioni passate, laboratorio di creatività artigiana e artistica, edificio nella cui struttura e nella cui arte si incarna in modo più perfetto di quanto possa avvenire nella casa di famiglia l'elevazione, faticosa ma reale, nella luce di Dio di ogni espressione e di ogni momento della vita singola e comune.

Oltre l'istituzione degli oblati, si possono stabilire altri contatti per diffondere il modello benedettino: incontri con giovani studenti, con coppie di fidanzati, con gruppi di preghiera e di studio. In particolare nel nostro monastero mi piacerebbe organizzare con i giovani una serata

settimanale o quindicinale da passare insieme dopo cena nella biblioteca parrocchiale, come momento di distensione, di amicizia, di fruizione comunitaria della poesia e della musica, di operosità artistico-manuale, di elevazione al sacro. Ciò per offrire ai giovani un modello di incontro serale, alternativo alla comune dissipazione, per la loro futura vita familiare.

Un altro importantissimo ambito di azione può esserci offerto da un uso corretto dei potentissimi mezzi telematici moderni. Perché non creare un sito internet in cui uno o più monasteri promuovano un nuovo umanesimo familiare, proponendo a tal fine giornate di esperienza per famiglie, giovani e fidanzati? Inoltre il sito potrebbe contenere un vasto materiale illustrativo, con abbondanti riferimenti sulla multiforme tradizione benedettina. Essendo poi la vita monastica vera e propria il centro ispirativo e il modello di riferimento del discorso sulla famiglia, nel sito troverebbero facilmente posto una illustrazione dei valori e degli ideali della vita benedettina, un invito a esperienze di vita monastica, una spiegazione delle norme da seguire per l'accettazione dei postulanti, anche stranieri<sup>[3]</sup>, infine l'indicazione di una settimana vocazionale annuale e le relative procedure di iscrizione.

Ecco ciò che mi sono sentito di scrivervi. Ci ho messo un po' di tempo perché sono stato distratto da altri impegni. Potranno servire queste riflessioni per chiarimenti personali e per la vita delle nostre comunità? Spero vivamente di sì e affido tutto alle mani di Maria e alla vostra carità.

Vostro d.mo in Cristo

D. Massimo

Farfa 13.11.2008 festa di tutti i santi monaci

## Terzo documento

---

“Il cristianesimo ha dato” al servizio personale e al lavoro manuale “il carattere più sacro, non perché gli importasse meno la vita spirituale, ma perché conosceva più a fondo la vera igiene della nostra natura spirituale e sapeva quindi che l’elemento spirituale è messo alla prova e sprigionato in noi nel miglior modo non dall’avversione per la materia, ma dal metodico assoggettamento di essa... Chi osserva da questo punto di vista le diverse specie di lavoro e la loro azione sull’uomo interiore, dovrà ammettere che lo studio scientifico, per quanto indispensabile, è tuttavia assai più un pericolo che un aiuto per la vera cultura, per la vera spiritualizzazione dell’uomo. Perché qui l’energia spirituale viene distolta dalla vita personale e occupata in cose che per l’auto-educazione non hanno alcuna importanza. Lo spirito non è indirizzato al vigilante controllo del corpo e delle azioni, non combatte con le influenze avverse della vita e degli uomini; anzi non s’occupa affatto di queste cose e resta assorto nella sfera spirituale... La vera cultura si acquista solo quando lo spirito esplica la sua energia creatrice nella vita personale, non quando si libra e lavora al disopra della vita; la vera cultura non viene dall’assenza di spirito, ma solo dall’onnipresente signoria dello spirito sulla materia, e dalla vitale compenetrazione di ogni nostra parola ed azione con le energie dell’anima. Ma tale assoggettamento della materia a finalità superiori è cosa che richiede penoso esercizio e lunga abitudine; e appunto il cosiddetto lavoro domestico offre a ciò la migliore occasione. Nella sua più intima essenza esso è trasfusione d’anima nella materia, è signoria dello spirito sulla vita... Questa vigilanza dello spirito non è anche l’essenza del tatto femminile, di questa delicata connessione di ogni atto e parola, anzi di ogni gesto od espressione del viso col più intimo dell’anima? E non viene tale ‘presenza dell’anima’ appunto esercitata per mezzo del lavoro manuale, che di continuo vieta allo spirito d’isolarsi, e lo costringe ad esser presente fin sulle punte delle dita? Chi si renda conto di questo, ammetterà che il lavoro manuale, precisamente perché è diretto a vincere la resistenza visibile della materia, è un’ottima scuola della tenacia di volontà, della pazienza, della coscienziosità e dell’esattezza... Ogni lavoro manuale che sia eseguito in tal modo, cioè con un profondo interesse spirituale, non è già più un semplice lavoro manuale, ma un lavoro spirituale, e fortifica nell’uomo la spiritualità e il carattere. Il lavoro manuale coscienzioso è una vittoria immediata sulle potenze materiali

*Questo documento è gratuitamente accessibile sui siti:*

<https://massimolapponi.wordpress.com/> e <https://www.lucesveritatis.it/>

della pigrizia e della carnalità, è un trionfo dell'energia e libertà spirituale, e contribuisce quindi in modo immediato al predominio dello spirito, anche in tutti gli altri campi. Molto spesso gli uomini si rivelano assai meno resistenti delle donne ai dolori grandi e piccoli; e anche questo perché lo spirito e la volontà degli uomini son meno indirizzati all'immediato controllo e dominio sulla propria vita, o meglio ne sono addirittura distolti. Cultura però è applicazione dello spirito alla materia personale, cultura vuol dire 'incarnazione dello spirito'... La personalità vien solo destata dall'amare, sviluppata dal servire, fortificata dal vincere se stessa... 'Il figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire egli stesso'. Queste parole, che Gesù Cristo disse allorché lavò i piedi agli apostoli, hanno un profondo senso per tutto il problema di cui ci occupiamo: l'Altissimo viene all'uomo in sembianza di servo, per dimostrargli che solo in sembianza di servo si può giungere all'Altissimo."

Da *Cristianesimo e lotta di classe* (1908) di  
Friedrich Wilhelm Förster

## Quarto documento

---

Carissima Benedetta<sup>[4]</sup>

naturalmente sono d'accordo con te, e certamente anche Förster lo sarebbe. In alcuni suoi testi, volendo egli accentuare un aspetto della questione particolarmente importante, può dare l'impressione di dimenticare l'altro aspetto, ugualmente importante. Ma certamente non è così. Si tratta di contemperare le due esigenze. Per capire bene questo punto devi tenere presente a quale mondo culturale si rivolgeva la sua critica. Al suo tempo la cultura prevalente credeva di risolvere i problemi del mondo con la scienza, con la tecnica e con la diffusione della "cultura." C'era l'illusione che la formazione morale dell'uomo non fosse che un sottoprodotto dell'erudizione scolastica. Anche nello studio della Sacra Scrittura prevaleva la critica storico-letteraria, che spesso inaridiva gli animi anziché aprirli al messaggio divino. Egli dunque non combatteva lo sviluppo del pensiero, ma l'intellettualismo astratto, che non coinvolgeva l'intera vita dell'anima, e l'ingenua fiducia che il progresso tecnico rivolto a facilitare la vita materiale degli uomini equivallesse alla soluzione dei problemi umani e sociali. Contro queste tendenze dell'età sua, egli richiamava l'urgenza di una cultura rivolta alle profondità dell'anima. "La civiltà vera" egli scriveva nel 1904 "è subordinazione d'ogni bisogno individuale alle potestà spirituali della vita, è signoria dell'uomo sulla sua propria natura; senza una civiltà di questo genere una civilizzazione non è vitale; e per conseguenza è questione di vita e di morte per la nostra società, ch'essa sia per avere la forza di subordinare nuovamente la sua civilizzazione tecnica a quel che si chiama civiltà dell'anima – o che invece ogni suo sapere e potere sia irrimediabilmente destinato a servire solo al raffinamento materiale, e per conseguente alla morale degenerazione."

Così per quanto riguarda lo studio della Sacra Scrittura e della religione, egli mette in guardia contro un intellettualismo che non coinvolga l'anima. "Se v'è qualche cosa" egli scrive "che possa essere considerato come la condizione più importante per comprendere la religione, è in ogni caso unicamente questo destarsi di tutta l'anima. La conoscenza di sé è il vero mezzo per questo risveglio delle nostre energie psichiche. Certo vi concorre pure l'intelletto, ma non è allora a deduzioni astratte ch'esso si rivolge, bensì alla più concreta osservazione della vita reale in noi e attorno a noi, del dissidio della nostra volontà, dei più profondi motivi

*Questo documento è gratuitamente accessibile sui siti:*

<https://massimolapponi.wordpress.com/> e <https://www.lucesveritatis.it/>

d’ogni nostra azione ed omissione, delle cause d’ogni nostra illusione.” E cita il seguente testo di Robert Saitschick:

“Molto al di sopra del sentimento e dell’intelletto domina la visione interiore – qui è anche la fonte delle più profonde azioni creatrici, la fonte della luce, che brilla più chiara, più viva, e incomparabilmente più sicura di ogni luce dell’intelletto. Non dalle definizioni dell’intelletto trassero gli apostoli del Cristianesimo la loro forza invincibile, non dalla luce fredda e uniforme dei concetti venne a loro l’incrollabilità della fede, non l’intellettualismo livellatore diede ad essi il fascino dell’intima ispirazione, la determinatezza dello scopo, la sicurezza in vita e in morte... Solo quando tutte le forze dell’anima sono in noi divenute mature per la contemplazione, per la volontà purificata e pel vero amore, noi possiamo riconoscere nella sua essenza la verità cristiana; allora per la prima volta essa diviene un nostro inalienabile e saldo possesso, e allora anche il nostro intelletto trova per essa la più calzante e sicura espressione.”

Non mi dilungo con altre citazioni. Mi sembra che quelle che ho riferito siano sufficienti per dimostrare che il Förster non disprezza affatto lo studio e la vita intellettuale, ma vuole che essa tragga la sua più vera ispirazione dalla vita profonda dell’anima. In questo senso la lotta giornaliera per vincere se stessi nell’adempimento dei propri doveri, principalmente – ma naturalmente non soltanto – nell’ambito del lavoro domestico, se sostenuta da tutta l’energia e la luce dell’anima che cerca la propria purificazione e l’esercizio dell’amore, diventa la vera sorgente della conoscenza della vita e dell’illuminazione interiore sulle verità più profonde. Su questa base poi lo studio farà le sue proprie conquiste. Anche se in alcuni luoghi il Förster parla poco di questo secondo aspetto, non è difficile completare il suo pensiero.

Facciamo ora un confronto con i nostri giorni. A mio giudizio la situazione non è affatto migliorata. Anzi, probabilmente si è aggravata. A me sembra che anche oggi il mondo voglia risolvere i problemi col rendere la vita più facile, più piacevole, più eccitante per mezzo della tecnica e con la diffusione dell’istruzione. Ma di quale istruzione? Di uno studio fondato sulla vita dell’anima? Non mi sembra proprio. Anche l’esegesi biblica troppo spesso si inaridisce con i tecnicismi, quando non pretende di stravolgere il senso delle Scritture per conformarlo alla mentalità corrente. Se poi ci si chiede quali studi siano i più perseguiti, da quel poco

che ne so mi sembra che dominino scienze politiche, economia e commercio e informatica. Non credo proprio che siano queste materie adatte a guidare l'uomo alla conoscenza profonda di se stesso. Mi ricordo di aver letto in una ASL un cartello con la seguente frase propagandistica: "Se userai gli anticoncezionali, potrai continuare a studiare." Proprio un bel modo di avvicinare lo studio alla vita dell'anima! Giustamente S. Benedetto ha pensato bene che, se questo deve essere l'ambiente di studio delle nostre università, è meglio rifugiarsi sui monti a ritrovare se stessi sotto lo sguardo di Dio.

Ora dunque vorrei ritornare un po' alla Regola di S. Benedetto. "L'ozio è nemico dell'anima" vi si legge; "e quindi i fratelli devono in alcune determinate ore occuparsi nel lavoro manuale, e in altre ore, anch'esse ben fissate, nello studio delle cose divine." Dunque S. Benedetto pensa anche allo studio. Naturalmente non si tratta di erudizione scolastica, ma di quella ricerca di Dio di cui parli anche tu. Ora nella vita monastica tutto è ordinato nella vita quotidiana e fa riferimento alla vittoria su se stessi – l'obbedienza – e all'esercizio della carità fraterna – il servizio reciproco nei lavori di tutti i giorni. Questo esercizio pratico, fondato essenzialmente proprio sul lavoro domestico, è trasfigurato dalla luce di Dio e della sua parola, che anima, come una musica interiore, la vita del monaco: vi sono i tempi dello studio delle cose divine, la lettura durante i pasti; più ancora vi è la recita dell'ufficio divino che scandisce tutta la giornata e anima dall'interno ogni attività, e questa recita, con lo sviluppo secolare della vita benedettina, si intreccia con la solennità delle funzioni, degli edifici, degli abiti, dei libri miniati, soprattutto del canto – cultura, pensiero, arte, melodia che vengono ad animare di un soffio di poesia e ad ispirare di un bagliore di cielo tutte le attività del monaco. Così dal semplice lavoro domestico di ogni giorno e dallo spirito divino che lo vivifica nascono le grandi idee, i grandi progetti per la salvezza del mondo, da operare senza mai sottrarsi al sacrificio quotidiano della vita fraterna in comunità: niente a che vedere con la cultura astratta, lontana dalla vita dell'anima!

Ancora, e più, vi è lo spirito della croce, che dà valore supremo all'abnegazione giornaliera del monaco, "cosicché, non discostandoci mai dal magistero di Dio, e aderendo alla sua dottrina nel monastero con perseveranza sino alla morte, ci associamo con la sofferenza ai patimenti di Cristo, per meritare di essere anche partecipi del suo regno." Ma non c'è solo la parola della croce, bensì anche quella della beatitudine: "con

l'avanzare nelle virtù monastiche e nella fede il cuore si dilata, e la via dei divini precetti si corre nell'indicibile soavità dell'amore."

Ieri abbiamo celebrato S. Cecilia e perciò mi viene spontaneo parlare di musica. Il canto nel monastero penetra nell'anima e illumina i cuori, trasfigurando il senso sublime della parola di Dio – il Libro della Consolazione di Isaia (Is 40, 1 ss.), cantato nelle antiche lezioni latine dell'ufficio di Natale, svelava tutto il suo senso recondito -: è canto di penitenza, che si trasforma in eco del cielo e della sua beatitudine. Questa mattina ascoltavo a Radio Maria il commento di P. Livio al Vangelo del giorno: "Venite, benedetti dal Padre mio..." E P. Livio commentava: queste parole sono una musica più bella di quella di Beethoven, di Mozart, di Vivaldi; è la musica del cielo, della beatitudine eterna. Pensavo: non lo sentiamo già questo canto, se, attraverso tutti i mezzi che ho ricordato, la parola di Dio si intreccia con tutta la nostra vita? E qui mi è tornato in mente il giorno del tuo battesimo. Era nella chiesa di S. Maria in Traspontina a Roma. Giovane sacerdote, amministravo io il battesimo e nella breve omelia ricordai l'origine del tuo nome "Benedetta" – l'avevo appresa da uno scritto del Card. Schuster -: "Questo nome viene dal Vangelo, ed esattamente dal racconto del giudizio finale, quando Gesù dice: 'Venite **benedetti** dal Padre mio...' Così ci auguriamo che questa bambina, attraverso le prove della vita, nell'esercizio della carità, possa giungere alla felicità senza fine". Ma la beatitudine già la pregustiamo fin d'ora – come abbiamo trovato espresso nella Regola – se veramente nella fatica dell'obbedienza facciamo vivere in noi lo spirito di immolazione di Cristo.

Tutte queste riflessioni non potrebbero suggerirci la possibilità di ripensare – come ti accennavo nei messaggi precedenti – la vita familiare in modo nuovo, nonostante le difficoltà che tu giustamente rilevi? Posso sbagliare, ma a me sembra che, in presenza di una grave esigenza realmente fondata nella verità dei fatti, non debba mancare una creatività disposta anche a ripensamenti sostanziali. Quante famiglie hanno dovuto adattarsi a cambiamenti di vita spesso drammatici nella necessità di affrontare l'emergenza di un figlio drogato o finito in carcere, di una figlia abbandonata dal marito? Forse oggi si potrebbe porre l'esigenza di cambiamenti proporzionalmente altrettanto incidenti nella vita delle famiglie, al fine di prevenire, per quanto è possibile, che i figli, scontenti, disadattati o viziati, si incammino per vie senza uscita.

Si tratta di suggerimenti, su cui si potrebbe riflettere con prudenza, ma anche con coraggio e spirito critico – critico non solo sulle presenti riflessioni, ma anche sull'andazzo comune della società.

Sono stato anche troppo lungo e temo di averti annoiata. Ma ora concludo, inviandoti tanti carissimi saluti e benedizioni.

Tuo aff.mo

D. Massimo

Farfa 23.11.2008

Cara Benedetta scusa se ti disturbo. Rileggendo la mia ultima risposta alla tua lettera – l'hai ricevuta? – mi è sembrato di essere stato forse troppo unilaterale e di non aver sufficientemente valutato e apprezzato le tue giuste osservazioni sul valore dello studio. Probabilmente mi sono espresso male. Un'altra delle mie fonti è S. Tommaso d'Aquino, che certamente non disprezzava lo studio e la ricerca intellettuale. Per cercare di fare chiarezza posso ora limitarmi ad osservare che la parte più consistente, almeno come mole, della *Summa Theologiae* è la seconda, cioè la parte morale. Credo che questo fatto ci faccia comprendere quanto della riflessione di S. Tommaso fosse rivolto alla conoscenza dell'animo umano. Aggiungo altre due osservazioni: la prima è che Förster ammirava molto S. Tommaso – un'altra volta ti citerò un suo testo molto significativo – e che lui stesso era professore universitario di pedagogia (perciò non si può pensare che non amasse e apprezzasse lo studio); la seconda è che nei secoli passati le materie fondamentali di studio nelle università erano le scienze morali e metafisiche. Mi è capitato poco tempo fa di esaminare un volumone dei primi del '700 che riportava le lezioni universitarie non mi ricordo di quale grande centro europeo. Sono rimasto veramente impressionato dalla vastità degli argomenti sulla vita morale dell'uomo che il volume traeva da un'antica tradizione, fondata soprattutto – ma non soltanto – sull'*Etica* di Aristotele. Un tempo questa era considerata la cultura superiore. Forse bisognerebbe ripensare queste cose per ritrovare il giusto rapporto tra la cultura e la vita e per poter affrontare nella loro realtà più vera i problemi della vita individuale, familiare e sociale di oggi. Mi scuso di nuovo e spero di non averti annoiata. Carissimi saluti

D. Massimo

Farfa 27.11.2008

## Quinto documento

“Generare una coscienza viva e vigile, animare e illuminare ‘di dentro’ assiduamente il nostro io materiale... Tale è anche il senso della storia di Marta e Maria. In apparenza il Cristianesimo scredita il lavoro, perché impone finalità ad esso superiori, e strappa l’uomo alla pura idolatria di esso. ‘Maria ha scelto la parte migliore.’ Questa espressione menoma forse il valore del lavoro? No: appunto quando l’uomo è da finalità sublimi elevato alla suprema coscienza della sua destinazione spirituale, appunto allora il lavoro gli appare in una nuova luce che lo trasfigura: gli appare cioè come un mezzo d’esercizio per la vittoria dello spirito sulla vita, come una scuola della padronanza di sé; e tutte le immani energie destinate nelle profondità dell’anima per il raggiungimento di quel fine superiore tornano ora anche a vantaggio del lavoro.

“Così avvenne che appunto il Cristianesimo, che pone Maria al disopra di Marta, pure destò così inesauribili energie per i lavori più penosi, umili e disinteressati. Promettendo al vincitore la corona della vita, esso ha coronato appunto quel lavoro che richiede una maggior vittoria sopra se stessi.

“Maria, che aspira a quella corona, e che in confronto di essa ha in dispregio ogni cosa terrena, è anche la miglior lavoratrice... la sua energia di lavoro ha fonti più grandi e copiose, è guidata da un amor superiore...

“L’antico motto *ora et labora* ha un senso assai profondo, anche perché vuol pur dire, che per l’energia, per la costanza e per la sicurezza dell’intento in ogni lavoro è d’importanza decisiva che l’anima si tenga bene stretta alla sua destinazione suprema, si separi dal mondo dell’apparente e del transitorio e riempia se stessa del desiderio inteso di una perfezione che non è di questo mondo: e così purificata e riaffermata diriga poi ogni azione creatrice, e trasformi il lavoro terreno in lavoro celeste, in un’opera intesa ad onorare e ad estendere il mondo spirituale...

“L’*ora et labora* però non si riferisce soltanto al lavoro manuale, ma soprattutto anche alla parte più difficile di ogni sorta di servizio personale, cioè al modo di trattare con gli uomini. Se non v’è grandezza di pensieri e d’ideali, quest’immediata e stretta relazione coll’uomo reale con tutti i suoi capricci e debolezze, e con le sue egoistiche preoccupazioni, contribuirà assai più ad amareggiare ed a paralizzare la vita interiore, che

non ad animarla e ad accrescerla. L'amore di Marta è accecato dallo spirito d'irrequieta attività; manca ad esso lo sguardo penetrante dell'anima calma e raccolta, che applica i suoi esercizi di contemplazione e di meditazione anche nei rapporti con l'uomo, e si prende tempo per riflettere e per approfondirsi in lui. Senza questa sorta di contemplazione non vi può essere nel campo dell'azione pratica altro che stasi, dissoluzione e lotta.

“Marta non conosce bene l'uomo. Inoltre l'inferiorità di Marta rispetto a Maria si rivela anche in questo, ch'ella per mancanza di una luce superiore deve soccombere alle cure ed alle difficoltà del servizio quotidiano, e non ha nessun rimedio contro le delusioni che le procurano i suoi rapporti con gli uomini, nessuna interpretazione conciliante, nessuna idea del come tutto questo possa essere utilizzato e trasformato a profitto dell'io interiore. E perciò si spiega anche il grido angoscioso che s'eleva oggi dalla vita di Marta, dalla sfera cioè del servizio compiuto stupidamente e senz'anima; e si spiega questo rifuggire da tali servizi per volgersi alla cerchia del lavoro impersonale e puramente spirituale. Ma la vera via è, come abbiám visto, che il servizio venga messo in rapporto con la vita spirituale dell'uomo, sì che serva a questa e sia da questa servito, fortificato ed elevato...

“Perciò la scuola ideale d'economia domestica non è quella di Marta, ma bensì quella di Maria, in cui, con una radicale cura dell'anima e con l'esempio dei grandi eroi ed eroine dell'amore e dell'abnegazione, le discenti vengano così efficacemente iniziate alla vita superiore dell'anima, e così chiaramente edotte del legame che unisce con tale vita il loro servizio, che nel mondo della materia si sentano veramente come sacerdotesse dello spirito e dell'amore.”

*Da Cristianesimo e lotta di classe* di Friedrich  
Wilhelm Förster

## **Proposte per una vita di famiglia ispirata alla Regola di S. Benedetto**[\[5\]](#)

Come abbiamo cercato di evidenziare altrove, S. Benedetto e la tradizione monastica hanno voluto ordinare la vita quotidiana di una comunità alla luce della saggezza umana e cristiana, perché il singolo che voglia vivere cristianamente non sia ostacolato, ma al contrario sia sostenuto nella sua scelta di vita dalla comunità di cui fa parte. Questo ordinamento presenta due elementi: la disposizione pratica delle azioni e la disposizione interiore che deve animarle. Il primo elemento comporta le modalità e gli orari da seguirsi nei vari ambiti dell'agire (cioè il lavoro, il riposo, i pasti, le uscite, il vestire etc.). Il secondo comporta le relative disposizioni spirituali, cioè l'umiltà, l'obbedienza, la carità, la preghiera, l'ascolto di Dio etc. e le condizioni concrete che le favoriscono. Da questi due elementi e dal loro intrecciarsi scaturisce un quadro completo e dettagliato di vita comunitaria, frutto del ripensamento della tradizione monastica precedente attuato da S. Benedetto dopo anni di esperienza e sviluppato poi successivamente dai suoi seguaci nel corso dei secoli.

Cercheremo ora di desumere da questa tradizione i vari aspetti, esteriori e interiori, secondo i quali dovrebbe ordinare la propria vita una famiglia che voglia cercare di sottrarsi al disordine oggi imperante attraverso la saggezza umana e cristiana benedettina[\[6\]](#).

Per prima cosa cercheremo di elencare due serie di disposizioni – esteriori e interiori – ispirate alla Regola di S. Benedetto e ai suoi sviluppi e adattate allo spirito di una famiglia.

1. Le disposizioni esteriori riguarderanno: il lavoro (domestico, professionale, creativo), il riposo, i pasti, i vestiti, le uscite, gli ambienti, gli arredi, gli strumenti.

2. Le disposizioni interiori dipenderanno in massima parte da quegli aspetti della vita di famiglia ordinati più direttamente a coltivare il cuore e la mente: la preghiera, comune e privata, la carità all'interno e all'esterno della famiglia, il servizio reciproco, il dialogo fraterno, i tempi e i modi della conversazione e del silenzio, la lettura, lo studio, la musica, il canto sacro e profano, lo svago e l'arte più tradizionali, i mezzi moderni di divertimento, di espressione artistica e di comunicazione, l'ordinamento dell'abitazione (il luogo di culto, la biblioteca, l'ambiente del lavoro comune, la decorazione artistica, gli oggetti e le immagini devozionali).

Ora esamineremo in dettaglio i punti sopra elencati.

## **1. Il lavoro.**

### **1.1. Il lavoro domestico.**

*I fratelli si servano l'un l'altro, sicché nessuno sia dispensato dall'ufficio della cucina, se non perché infermo ovvero occupato in affare di grande utilità, giacché con ciò si guadagna una maggiore ricompensa e un maggior merito di carità.*

S. Regola, c. 35

Come in tutti i punti che esamineremo in seguito, appare già in questo che per S. Benedetto il lavoro manuale è di fatto un impegno spirituale, perché l'umile servizio domestico – in questo caso la cucina – significa esercizio di carità fraterna, vittoria sul proprio egoismo e sulla propria pigrizia, imitazione di Cristo obbediente e sofferente. Applicato alla vita di famiglia, questo insegnamento di S. Benedetto appare non semplicemente una norma pratica per alleviare il lavoro domestico della madre, distribuendone l'onere su tutti i membri della famiglia: ancor più che questo, esso è un potentissimo mezzo educativo, attraverso il quale i figli – ma naturalmente anche gli adulti – imparano, non con le parole ma con i fatti, che cosa significhi la pratica dell'amore fraterno e acquisiscono, con l'esercizio di ogni giorno, le virtù della carità, della laboriosità, della pazienza, della cura, della precisione. Senza questa integrazione, la lezione di catechismo serve a poco. È superfluo sottolineare quale influsso positivo avrebbe questa pratica – e le altre di cui parleremo in seguito – sull'affezione reciproca, sulla mutua comprensione – anche generazionale –, sulla stabilità della famiglia.

### **1. 2. Il lavoro professionale.**

*Se nel monastero vi sono fratelli esperti in qualche arte, la esercitino pure, ma con tutta umiltà e solo con il consenso dell'abate. Se però qualcuno di loro s'insuperbisce per la perizia che ha nell'arte sua, perché crede di portare un utile al monastero, costui sia tolto dall'esercizio di quell'arte e non vi sia più ammesso, salvo che non si umili e l'abate non glielo permetta di nuovo.*

S. Regola, c. 57

Anche su questo punto l'insegnamento di S. Benedetto può essere prezioso per la vita di famiglia. Infatti la Regola richiama il principio fondamentale che ciò che più conta non è l'abilità professionale o il titolo di studio o la posizione nella società, ma l'umile conoscenza della propria povertà davanti a Dio e la disponibilità al sacrificio di se stessi e del proprio interesse o piacere per il servizio fraterno. In questa luce, il lavoro di casa può essere più fecondo di benedizioni per chi lo esercita e per tutta la famiglia che non il più brillante lavoro professionale, anche se questo apporta – almeno apparentemente – maggiori vantaggi finanziari. Questi vantaggi, infatti, potrebbero essere gravemente compromessi dalla mancanza di umiltà e di carità, dalla conseguente mancanza di reciproca affezione in famiglia, dalla scala di valori sbagliata preposta all'educazione dei giovani. S. Benedetto non si fa incantare dalle prospettive di un maggiore benessere economico o prestigio sociale: ciò che per lui conta è il bene delle anime e l'armonia fraterna che ne deriva. Un saggio abate diceva: non abbiamo bisogno di professori, ma di monaci. Analogamente si potrebbe dire: non abbiamo bisogno di professionisti, ma di madri, padri, figli e figlie, che anche nella vita sociale non dovranno essere soltanto professionisti. C'è da aggiungere, poi, che qualsiasi professione guadagna sotto tutti gli aspetti ad essere umilmente posposta e subordinata al vero bene delle anime.

### 1. 3. Il lavoro creativo (artistico e artigianale).

*Consideri come vasi sacri dell'altare tutti gli oggetti e i beni del monastero.*

S. Regola, c. 31

Per illustrare questo punto – come altri che vedremo in seguito – dobbiamo tener conto della plurisecolare tradizione benedettina. Se S. Benedetto non parla mai di arte, i monasteri dei suoi monaci attraverso i secoli si sono sempre segnalati per produzioni artistico-artigianali legate alla vita di preghiera e di lavoro di tutti i giorni. I libri liturgici sono stati ornati di splendide miniature, i paramenti sacri sono stati confezionati con mirabili ricami, i vasi dell'altare hanno offerto l'occasione di lavori di oreficeria, i cori lignei sono stati intarsiati artisticamente, senza parlare delle opere di architettura, di pittura, di scultura relative a chiese, cappelle, chiostri, ambulatori e luoghi di vita comune. A queste espressioni più propriamente artistiche si possono aggiungere attività artigianali

minori, quali il cucito, il rammendo, la confezione di dolci etc. In tutte queste cose la cura ordinaria e non ordinaria per il culto e per l'ordine della casa, che si esprime spesso nel lavoro domestico, riceve un'ispirazione spirituale ed estetica che scaturisce dalla coscienza umana e religiosa dei monaci e che aggiunge ai vantaggi, già rilevati, del lavoro manuale un elemento nuovo. Notava il Förster che spolverando con cura delle statue di porcellana si impara a trattare il prossimo con delicatezza e rispetto. Se a questo si aggiunge l'impegno, spesso assai arduo, di trasfondere nei materiali e negli oggetti d'uso l'espressione sensibile della propria creatività e del proprio amore per un ideale estetico umano e religioso, il lavoro diventa nello stesso tempo altamente educativo, come dominio dell'anima sul corpo e sul mondo sensibile, e fonte di intima gioia per sé e per gli altri. Da quanto detto si può comprendere il danno causato dalla quasi totale sparizione del lavoro artistico artigianale nella vita quotidiana delle famiglie e dalla sua sostituzione con il lavoro puramente mentale astratto dello studio scolastico, con l'attività professionale fuori casa e con giochi e divertimenti fondati su artifici elettronici e spettacoli televisivi assorbiti per ore passivamente. Si è notato nei giovani di oggi un disordine materiale e mentale che viene facilmente corretto con l'impegno assiduo in attività manuali e artigianali. Vorrei aggiungere che l'attuale decadenza delle arti belle in gran parte dipende, senza alcun dubbio, dalla mancanza di quella base familiare artigianale di cui abbiamo detto, che nessuna accademia può sostituire.

E' superfluo a questo punto sottolineare quanto la famiglia attuale potrebbe imparare, in questo campo, dalla tradizione benedettina.

## 2. Il riposo.

*Appena si sono alzati da cena, vadano tutti a sedersi insieme, ed uno legga le "Collazioni" o le "Vite dei Padri" o altra opera che edifichi gli ascoltatori; ma non i primi sette libri della Bibbia o quelli dei Re, perché alle menti deboli non sarebbe utile a quell'ora udire questi libri della Scrittura... Quando poi [la mattina] si alzano per l'Opera di Dio, si esortino delicatamente a vicenda per impedire le scuse dei sonnolenti.*

S. Regola, cc. 42 e 22

La Regola e la tradizione benedettina prevedono momenti di ricreazione comune dopo pranzo e dopo cena, per distendersi dalle fatiche del giorno. Per S. Benedetto il momento di distensione dopo cena

diventa un momento di lettura spirituale, seguito dalla preghiera conclusiva della giornata – compiuta – e dal riposo notturno, che naturalmente è regolato da un orario preciso. Un orario preciso è previsto anche per la levata mattutina, che avviene molto presto, specialmente d'estate.

Per un'applicazione di queste consuetudini alla vita di famiglia, si potrebbero ritenere tre punti: la sera è un momento di distensione da dedicare, prima del riposo notturno, a letture e attività che ricreino lo spirito; suonata l'ora stabilita – non troppo tardi – tutti si ritirino per il riposo; fin da piccoli i bambini devono abituarsi ad alzarsi presto senza indulgere alla poltroneria.

Osserviamo come queste norme siano oggi del tutto disattese: la sera ci si dà facilmente ad attività e divertimenti rumorosi ed estenuanti, spesso fuori casa e fino a tarda notte; non esistono orari comuni per il riposo notturno; bambini e adulti quando possono sono capaci di dormire anche fino all'ora di pranzo e oltre. In ciò è assolutamente necessario andare contro corrente: lo richiedono esigenze di carattere spirituale e fisico. Nel secolo XIX Alphonse Gratry scrisse una pagina meravigliosa intitolata *La sera e il riposo*, che non ha perso nulla della sua attualità. Ne riportiamo alcune frasi:

“L'impiego della sera! Il rispetto della sera! Che importante questione pratica!.. E' qui principalmente che bisogna saper romperla con le presenti abitudini... Che cosa sono le nostre conversazioni della sera, le nostre riunioni, i nostri giuochi, le nostre visite, i nostri spettacoli?.. Si dirà che è riposo. Io lo nego. Colui che dissipa, non riposa. Il corpo, lo spirito, il cuore, consumati, dissipati fuori di se stessi, si precipitano dopo una serata inutile in un pesante e sterile sonno, che non dà alcun riposo, perché la vita troppo dispersa non ha più né il tempo né la forza di ritemprarsi nelle sue sorgenti... Certamente è necessario il riposo; e noi abbiamo oggi di riposo ben più che di lavoro... Noi siamo sterili per mancanza di riposo più ancora che per mancanza di lavoro... Il riposo è la vita che si raccoglie e si ritempra nelle sue sorgenti... La vita dovrebbe comporsi di lavoro e di riposo, come il succedersi del tempo su questa terra si compone del giorno e della notte... Il riposo, morale e intellettuale, è un tempo di comunione con Dio e con le anime, e di gioia in questa comunione... Nulla ci porta così potentemente al vero riposo che la musica vera. Il ritmo musicale rende regolare in noi il movimento e fa, per lo

spirito e per il cuore ed anche per il corpo, quello che fa soltanto per il corpo il sonno, che ristabilisce nella sua pienezza e nella sua calma il ritmo dei battiti del cuore, della circolazione del sangue e del respiro. La vera musica è sorella della preghiera come della poesia. La sua influenza, riconducendo verso le sorgenti, rende subito all'animo il vigore dei sentimenti, dei lumi, degli slanci[7]. Come la preghiera e come la poesia, con le quali si confonde, riconduce verso il cielo, luogo del riposo... Che il riposo della sera sia un commercio di spirito e d'anima, uno sforzo comune verso il vero con un facile studio delle scienze, verso il bello con le arti, verso l'amore di Dio e degli uomini con la preghiera; date dei germi luminosi e delle sante emozioni al sonno che viene e durante il quale Dio stesso li coltiverà nell'anima del figlio suo addormentato.”

E' importante osservare che la moderna biologia conferma pienamente quanto scrive il Gratry a proposito del riposo del corpo: tutte le forti sollecitazioni che l'organismo riceve durante il giorno provocano risposte continue dell'apparato cellulare, con errori e squilibri che il sonno notturno ha il compito di correggere e armonizzare. La mancanza di sonno notturno adeguato provoca invecchiamento precoce. Questo funzionamento si estende anche alla sfera infraumana e, nelle epoche precedenti lo sviluppo della vita animale, ha permesso, con l'alternarsi del giorno e della notte, lo sviluppo del mondo vegetale.

Da quanto detto si potrebbero ipotizzare regole che stabiliscano, per le ore serali che precedono il riposo notturno, una sostanziale diminuzione nell'uso (che non deve essere né esclusivo, né quotidiano e indiscriminato, ma scelto e moderato) della televisione e delle videocassette o DVD – da vedere possibilmente insieme – e soprattutto la ricerca della comunione di spirito tra familiari tramite il dialogo, la fruizione condivisa del pensiero e dell'arte – specialmente musica e poesia -, la preghiera comune.

### **3. I pasti.**

*Alla mensa poi, chi non sia arrivato prima del verso, in modo che tutti insieme dicano il verso e preghino, e tutti insieme pure si siedano a mensa, se la mancanza è dovuta a negligenza o cattiva volontà, sia ripreso per questa colpa sino alla seconda volta... Nulla è così sconveniente ad ogni cristiano quanto l'eccesso del cibo, come dice il Signore nostro: 'Siate attenti perché i vostri cuori non siano aggravati dal soverchio cibo.'.. Alle mense dei fratelli non deve mancare la lettura.*

S. Regola, cc. 44, 39, 38

Gli insegnamenti che una famiglia dovrebbe trarre dalla Regola di S. Benedetto su questo argomento si potrebbero riassumere nei seguenti quattro punti: 1. il pasto deve essere preceduto dalla preghiera comune 2. per quanto è possibile tutti rispettino gli orari stabiliti e siano presenti fin dalla preghiera iniziale 3. nel mangiare e nel bere si rispetti la sobrietà e la mortificazione cristiana 4. non è conveniente per una famiglia, che non è una comunità religiosa, il silenzio e la lettura a tavola, ma ciò non toglie che il pasto deve essere un momento di comunione umana e spirituale tra i presenti – come era uso presso tutte le culture tradizionali – specialmente oggi, quando gli impegni di lavoro e di studio tengono separati i membri della famiglia per quasi tutto il giorno. Per questo dovrebbe essere escluso l'uso della televisione durante i pasti e dovrebbe essere invece favorita la conversazione cordiale tra tutti. Ciò sarà tanto più facile se, come si è detto sopra, i lavori di cucina, di servizio, di lavatura e di riordino non ricadono tutti su una persona, ma sono condivisi caritatevolmente da tutti.

Si può aggiungere che una nota assai importante per rendere più viva la gioia del pasto comune è la qualità della cucina e perciò il perfezionamento nell'arte culinaria. Anche questo è un aspetto che non è mancato nella tradizione della vita monastica e anch'esso rientra nel discorso già fatto sul valore educativo del lavoro artigianale.

A questo proposito è qui opportuno un accenno al problema dell'alimentazione, notevolmente cambiata in tempi recenti sia come qualità sia come quantità. Su questo cambiamento, che desta notevoli preoccupazioni per la salute fisica e psichica delle nuove generazioni e per un rapporto malsano che si instaura con il creato, hanno influito l'abbandono o la riduzione del lavoro domestico, la generale mancanza di amore per la casa e per l'attività artigianale, l'allontanamento dalla natura e l'urbanizzazione di massa, la diffusione di modelli di consumo offerti da società straniere altamente industrializzate e propagandati da una pubblicità martellante e invasiva, il conseguente oblio delle tradizioni alimentari mediterranee e altri fattori analoghi. Ciò ha generato una cucina globalizzata, uniforme e priva di rapporti naturali con la produzione primaria degli alimenti. Spesso giovani e adulti, uomini e donne, insofferenti di impiegare il loro tempo nell'arte dell'alimentazione,

optano per il cosiddetto *fast food*, con la conseguenza di assumere regolarmente cibi artefatti nocivi per la vita dell'organismo. A ciò si deve aggiungere l'eccesso nella quantità e il disordine negli orari, dovuti alla diffusa mancanza di ogni autodisciplina morale, considerata superata e improponibile nella moderna civiltà.

A queste gravi storture, che non bisogna affatto sottovalutare, si possono opporre per prima cosa i tre "ingredienti principali" formulati dagli esperti della sana alimentazione: *genuinità, stagionalità e territorialità*, cioè la cura di avere cibi non artefatti fin dalla loro remota origine, propri della stagione e prodotti nel territorio in cui si vive. Inoltre, come già è stato rilevato, è necessario rivalutare, in particolare per questo aspetto, il lavoro domestico e artigianale, l'amore alla casa, il valore del tempo in essa trascorso, la dedizione e i ritmi necessari per un impegno che richiede pazienza e precisione. Ripetiamo ancora che il coinvolgimento di tutti i membri della famiglia renderà più agevole alla madre il lavoro e sarà educativo per tutti. Infine è necessario riscoprire, anche per la nostra società, l'importanza dell'austerità, della sobrietà, della mortificazione, dei tempi di digiuno: tutte cose che ribadiscono l'attualità della Regola benedettina.

#### **4. I vestiti.**

*Noi... riteniamo che bastino per ciascun monaco la tunica, la cocolla... lo scapolare... Anche le cocolle e le tuniche per il viaggio siano alquanto migliori di quelle che hanno usualmente.*

S. Regola, c. 55

Già al tempo di S. Benedetto i monaci avevano un abito che li distingueva dai secolari, ma S. Benedetto si preoccupa soprattutto della povertà del religioso, il quale non deve avere nulla di superfluo. Notiamo però che non manca nella Regola una preoccupazione per la decenza, soprattutto quando si va in viaggio. La successiva tradizione benedettina, rappresentata in questo soprattutto dal movimento cluniacense – X-XI sec. -, ha sviluppato la solennità degli abiti corali per la liturgia. Così la cocolla, che originariamente era un abito monastico molto semplice, divenne un abito disegnato artisticamente, adatto alle più solenni celebrazioni liturgiche.

Osserviamo dunque per prima cosa che S. Benedetto non lascia al caso questo particolare della vita quotidiana, ma dà delle norme precise. Già questo è un insegnamento da seguire. Adattando poi la tradizione

benedettina alle circostanze proprie della vita di famiglia, si può sottolineare da una parte l'esigenza della sobrietà e della rinuncia al lusso eccessivo – e oggi anche alla stravaganza e all'indecenza, resistendo in questo alle fortissime pressioni della moda e della propaganda commerciale – e dall'altra la cura per un'estetica realmente espressiva dell'indole intima della persona e della famiglia. In questa prospettiva le riviste di moda di fine Ottocento e dei primi del Novecento non sono soltanto una preziosa lezione di costume, ma anche una vera scuola di spiritualità.

## 5. Le uscite.

*I monaci che devono essere mandati in viaggio, si raccomandino alla preghiera di tutti i fratelli e dell'abate; e sempre all'ultima orazione dell'Ufficio divino si faccia memoria di tutti gli assenti.*

S. Regola, c. 67

La vita monastica implica una stretta comunione con la propria comunità, con la sua vita e con tutte le sue necessità. Per S. Benedetto non c'è posto in essa per l'individualismo e per l'indifferenza asociale e egoistica, oggi purtroppo tanti diffusi. Pur senza seguire il rigore delle norme benedettine che regolano le assenze dei monaci in vista del loro bene spirituale, da raggiungere tramite l'obbedienza e la sollecita carità verso i fratelli, una famiglia potrebbe imitare lo spirito benedettino richiamando i suoi membri a privilegiare la vita in famiglia rispetto alle attività esterne. Come abbiamo accennato, la vita domestica, se ben regolata, richiede una cura per le necessità giornaliere di tutti e per il mantenimento e il miglioramento, anche estetico, dell'ambiente che per lo più manca nelle attività esterne – professionali, scolastiche o di divertimento – e che è altamente educativa per la formazione del carattere e del senso sociale e artistico. Per questo si potrebbero ipotizzare norme non rigide che favoriscano il generale rispetto degli orari, il rientro serale non troppo ritardato e soprattutto la sollecitudine di tutti per la fraterna conduzione della vita comune. Ciò naturalmente non per coltivare l'egoismo familiare, ma al contrario per educare i membri della famiglia ad una carità non teorica, ma pratica, che si faccia coinvolgere nei faticosi impegni richiesti dal servizio reciproco, fondamento di ogni vera attività sociale. La mia esperienza personale mi ha insegnato che in monastero e in campagna il senso sociale si sviluppa assai più che in famiglia e in città. Faccio un esempio eloquente. Quando ero a Roma in famiglia la città era

così piena di rumori che qualsiasi suono mi lasciava indifferente ed io continuavo a pensare ai fatti miei. Venuto in monastero in campagna all'inizio continuavo ad agire allo stesso modo: se si udiva un botto o un rumore insolito non ci badavo. Ma poi venivano a chiamarmi e a rimproverarmi perché non mi ero interessato di ciò che stava accadendo. Così a poco a poco ho imparato ad essere sempre attento all'ambiente in cui vivo e alle necessità della casa, delle persone, della vita comune.

## 6. Gli ambienti.

*Il monastero, se è possibile, dev'essere organizzato in modo che tutte le cose necessarie, cioè l'acqua, il mulino, l'orto e le officine delle diverse arti si trovino dentro l'ambito del monastero, perché i monaci non abbiano alcuna necessità di andar vagando fuori: ciò che non giova assolutamente alle anime loro.*

S. Regola, c. 66

La quantità, la qualità, la disposizione degli ambienti dipende dalle scelte fatte da chi fonda una famiglia, o anche dall'eredità delle famiglie di origine. Molto spesso le scelte sono fortemente condizionate dalle scarsezze economiche o dalle situazioni difficili, o a volte anche tragiche, delle nostre città. Ad ogni modo, per quanto è possibile, i fondatori di una convivenza domestica dovrebbero tener conto del fatto che soprattutto nell'ambito della casa si svolge – o dovrebbe svolgersi – la vita più vera dei membri della famiglia. *Più vera* nel senso che assai spesso la professione o lo studio ci fanno concentrare su un aspetto della realtà astrattamente isolato dalla interezza della vita. Così il medico analista si occuperà del sangue, la cassiera degli scontrini, il banchiere degli assegni, l'universitario di una scienza particolare etc. È evidente che questi sono per così dire frammenti di vita, che andrebbero riportati all'intero. Ma questo intero si dovrebbe ritrovare soprattutto nella vita domestica. Gli ambienti della casa perciò devono favorire la presenza assidua dei membri della famiglia con la loro praticità e gradevolezza. Possibilmente ogni membro della famiglia, o ogni nucleo subordinato – sposi, maschietti, femminucce – dovrebbe avere la sua stanza e nella stanza trovare un ambiente invitante come residenza abituale e luogo principale della propria attività.

E' qui opportuno fare appena un accenno al problema, oggi molto sentito, del risparmio energetico. A questo riguardo molto si può fare con scelte mirate al momento della costruzione o dell'adattamento iniziale

dell'abitazione. Senza entrare in particolari operativi, per i quali è bene consultare un tecnico esperto, teniamo presente l'opportunità di utilizzare l'energia solare e eolica e le proprietà termiche del legno e di altri materiali naturali o sintetici. A volte determinate scelte implicano anche un cambiamento nelle proprie abitudini di vita e spesso un comportamento più austero, ad esempio nell'uso dell'acqua, degli alimenti o delle diverse fonti di energia, favorito dall'approfondimento del senso morale e religioso.

Nella seconda metà degli anni '60 del Novecento, esclusivamente per motivi ideologici legati all'ossessione allora imperante del collettivismo, si diffuse a macchia d'olio l'uso di centralizzare le fonti di energia. Si fecero spese ingenti, del tutto immotivate, per realizzare, nei grandi agglomerati urbani, riscaldamenti e altri servizi centrali, eliminando i bruciatori autonomi dei singoli appartamenti. Ogni famiglia doveva pagare la sua quota e per quanto riguardava gli orari e l'intensità delle forniture si dipendeva dalle decisioni dell'amministrazione centrale. Il risultato era che gli appartamenti più prossimi alle fonti di energia scoppiavano di calore e i più lontani spesso non erano sufficientemente riscaldati. Inoltre non era possibile diminuire l'eccesso del calore se non spegnendo i caloriferi nei singoli ambienti – ma naturalmente il combustibile continuava a bruciare, con un enorme spreco. Ho ancora il ricordo ossessionante del calore soffocante e innaturale degli appartamenti delle grandi città.

A questa mentalità collettivista la dottrina cattolica tradizionale ha opposto il principio di sussidiarietà, secondo il quale ogni organismo minore deve svolgere liberamente i suoi compiti senza essere soffocato dagli organismi più grandi, che hanno il solo dovere di intervenire in aiuto dell'organismo minore quando esso non è in grado di assolvere tutte le sue funzioni. Questa dottrina nasce dalla fiducia nella libertà umana, quando è diretta dalla giustizia e dalla carità, e dalla valorizzazione dell'insostituibile funzione del dinamismo interiore di ogni persona: è dalla vita spirituale santificata di ciascuno, e soltanto da essa, che può scaturire una rinascita della società.

In questa prospettiva si può comprendere quanto sia importante la relativa autonomia, e se possibile anche un certo isolamento, delle singole abitazioni e dei loro servizi, non solo per il risparmio energetico, ma anche

per favorire lo sviluppo di quella iniziativa individuale da cui soltanto può nascere l'impegno morale di fraternità, di cui oggi si avverte l'impellente bisogno, che viene invece soffocato dal collettivismo.

## **7. Gli arredi.**

*Se qualcuno tratterà con poca pulizia o con negligenza le cose del monastero, venga ripreso. Se non si emenderà, sia sottoposto alla punizione regolare.*

S. Regola, c. 32

Perché sia praticamente adatto allo scopo cui è destinato e nello stesso tempo gradevole e invitante, ogni ambiente deve essere fornito dell'arredo conveniente. È molto importante l'aspetto estetico degli arredi, determinato anche dagli elementi ornamentali. Ciò implica, non soltanto una scelta mirata nell'acquisto dei mobili, ma anche la cura da parte di tutti i membri della famiglia per l'ordine e per la pulizia. L'impegno lavorativo a ciò dedicato – che, come si è detto, deve essere equamente e caritatevolmente distribuito su tutti – ha un grandissimo valore educativo, sia perché contribuisce a creare il senso della responsabilità per la casa comune e per la propria stanza, sia perché abitua alla fatica fisica, al sacrificio, alla precisione, al senso della giustizia e della carità e inoltre al senso estetico. Quest'ultimo aspetto – a cui bisogna dare grande rilevanza – potrà essere molto accresciuto se ci si dedica a creare con le proprie mani mobili e ornamenti artistici per la casa. La frammentazione del lavoro professionale, l'astrattezza del lavoro mentale, la meccanizzazione delle moderne attività industriali, potranno essere grandemente compensate da un'attività manuale creativa e artistica esercitata per abbellire la propria dimora.

## **8. Gli strumenti.**

*E perché questo vizio della proprietà sia strappato fin dalle radici, l'abate dia tutto ciò che è necessario; cioè la cocolla, la tunica, le calze, le scarpe, la cintura, il coltello, lo stilo, l'ago, il fazzoletto, le tavolette, in modo da togliere ogni pretesto di bisogno... Quel che è in più è già superfluo, e deve eliminarsi.*

S. Regola, c. 55

Per quanto riguarda la qualità e la quantità degli strumenti, di lavoro e di svago, una famiglia non si regolerà esattamente in conformità con il voto di povertà proprio della vita consacrata, ma una certa analogia

con le disposizioni della Regola potrebbe essere utile da diversi punti di vista. Per prima cosa una famiglia cristiana deve, in ogni caso, evitare il lusso, gli sprechi, le superfluità. L'attuale diffusa tendenza a riempire la camera dei bambini con una quantità strabocchevole di giocattoli e ninnoli vari è veramente deleteria per la formazione del carattere dei piccoli. Essa fomenta in essi la mollezza, l'eccitabilità, l'avidità, l'egoismo. Ma S. Benedetto può suggerirci soprattutto di commisurare le nostre scelte allo scopo: dobbiamo far sì che il bambino – e non solo lui naturalmente – trovi nella sua stanza la dimora adatta per una sana vita di contatto umano, di gioco, di lavoro, di studio, di riposo. Per tutte queste cose deve essere dosato con la massima sobrietà e saggezza l'uso di strumenti elettronici, oggi purtroppo accolti acriticamente nella dotazione dei piccoli senza alcun criterio di cernita. A questo deleterio costume si deve opporre la seguente considerazione: il bambino si trova in un'età di sviluppo iniziale, in cui tutto il suo apparato neuro-cerebrale è in fase di formazione. In questa situazione egli ha assoluto bisogno di un contatto con il mondo reale, contrassegnato dall'esperienza della distanza, del peso, dello sforzo, del freddo, del caldo, del rapporto vivo con la natura, inanimata e vivente, e con gli uomini. Tutto ciò non può essere assolutamente sostituito dal mondo virtuale, che non ha i caratteri propri della realtà. Dunque un coinvolgimento precoce e prolungato dei piccoli nell'uso degli strumenti elettronici – siano essi schermi di vario genere, cellulari, cuffie o altro – è assolutamente deleterio. Soltanto quando l'essere umano si è bene inserito e fondato nelle relazioni naturali e umane, costitutive di una sana personalità, potrà arricchire l'esperienza propria ed altrui con i moderni strumenti di comunicazione. Per poter comunicare, infatti, bisogna prima avere acquisito un fondamento stabile di realtà da comunicare. Anche a livello intellettuale, sostituire le operazioni proprie della mente – ad esempio il calcolo matematico – con surrogati elettronici – ad esempio la calcolatrice – non può non inquinare lo sviluppo dell'intelligenza. Del resto l'abuso del mondo artificiale dell'elettronica non nuoce soltanto ai bambini, ma anche agli adulti, se pure meno gravemente. L'elettronica deve sempre avere un ruolo sussidiario e marginale e mai essenziale e centrale nell'esperienza umana.

Posti questi principi, potremmo formulare le seguenti norme, negative e positive: 1. fino ad una certa età – da stabilire con gli esperti – l'uso degli strumenti elettronici deve essere ridotto al minimo, o anche eliminato. 2. per questo sono da bandire la televisione personale in

camera, i video-giochi, i cellulari, le cuffie etc. 3. dopo una certa età si potrà fare un uso moderato di alcuni strumenti elettronici: personalmente escluderei completamente i video-giochi. L'uso della televisione deve essere sempre moderato, non prolungato, non abitudinario, non solitario, ma programmato per circostanze utili e condiviso dalla famiglia. 4. anche l'uso del computer e delle sue varie funzioni va introdotto gradualmente, con un vigilante controllo nei tempi e nei modi. Ma è importante integrare queste norme, principalmente negative, con norme positive: 5. bisogna rivalutare moltissimo gli strumenti naturali tradizionali, di gioco e di lavoro, che permettono un sano sviluppo delle facoltà muscolari, cognitive e creative. 6. una volta che il bambino abbia acquisito un rapporto corretto con la realtà e si sia affezionato agli strumenti naturali, provando il gusto di esercitare la propria attività fisica, la propria intelligenza operativa, possibilmente la propria creatività estetica, allora i nuovi strumenti possono costituire un'ottima integrazione all'attività naturale, per perfezionarla, snellirla e comunicarla rapidamente ad altri. 7. la riscoperta delle cose belle che i nostri antenati hanno realizzato con le proprie mani e con gli strumenti naturali, o ad ogni modo più elementari, che avevano a disposizione deve ristabilire una continuità con il loro lavoro che l'infatuazione dell'elettronica ha artificialmente interrotto.

Gli strumenti presenti nei locali dell'abitazione, e soprattutto nelle camere dei ragazzi, non devono dunque trasformare gli ambienti in "finestre aperte sul mondo" – in realtà quello non è affatto il mondo, ma una mostruosa falsificazione -: devono essere invece luoghi dove si vive la propria vita, fatta di relazioni umane vere – e non di fiction, di cui vi è un assurdo abuso, diseducativo per tutte le età -, di attività ludica, di lavoro utile e creativo, di studio, di silenzio meditativo, di preghiera, di riposo dell'anima e del corpo.

## **9. L'ordinamento dell'abitazione.**

*La casa di Dio sia amministrata da saggi e saggiamente... perché nella casa di Dio nessuno si turbi e si rattristi.*

cc. 53 e 31

S. Regola,

Passando a trattare delle disposizioni più interiori – ma la distinzione non è così netta -, cominceremo dai punti che abbiamo elencato per ultimi e che, in qualche modo, rientrano in ambedue gli

ambiti, esteriore e interiore. Il discorso sarà dunque in stretta continuità con quanto svolto nei punti precedenti.

### 9. 1. Il luogo di culto.

*L'oratorio sia ciò che dice il suo nome; e in esso non si faccia né si riponga nulla di estraneo.*

S. Regola, c.

52

Per quanto riguarda questo punto, vi sono situazioni varie. La migliore – ma assolutamente rarissima – è quella di case, per lo più antiche, in cui è presente una cappella di famiglia. Vi sono poi abitazioni abbastanza grandi da permettere di dedicare un ambiente esclusivamente ad un uso di culto e di preghiera – anche questo è un caso piuttosto raro. Nella maggior parte dei casi bisogna accontentarsi di trasformare, all'occorrenza, in ambiente di preghiera comune un locale di altro uso – un soggiorno o salotto -, nel quale tuttavia è bene che siano sempre presenti in un lato o in un angolo immagini sacre e altri segni di devozione (inginocchiatoio, candelieri etc.). Osserviamo che la presenza, nella casa, di un luogo destinato al culto costituisce un forte richiamo, se non una condizione indispensabile, perché la famiglia acquisti il costume della preghiera comune. Quando insegnavo religione nelle scuole elementari sottolineavo il fatto che per la preghiera occorrono due cose indispensabili: un posto per pregare e un tempo per pregare. Senza queste premesse la preghiera non può avere uno spazio reale nella nostra vita e diventerà per lo più, nel migliore dei casi, un pio desiderio. Naturalmente, secondo le parole del Vangelo, la stanza di ciascuno sarà un luogo privilegiato per la preghiera privata – e quanto abbiamo detto prima sui requisiti indispensabili perché la camera personale non diventi un “finestra aperta sul mondo” priva di silenzio e di intimità è essenziale anche in considerazione dell'invito evangelico alla preghiera nella propria stanza. Ma è anche necessario un ambiente adatto e invitante per la preghiera comune. Anche qui si richiede la cura di tutti per la pulizia e per l'estetica – elemento, come già accennato, niente affatto secondario, meno che mai nel campo propriamente religioso.

### 9. 2. La biblioteca.

*I libri poi da leggere nell'ufficio notturno siano quelli di divina autorità tanto del Vecchio quanto del Nuovo Testamento, come anche i commenti che vi hanno fatto i Padri cattolici d'incontestato nome e di retta fede... Quale pagina infatti o quale parola d'autorità divina del Vecchio e del Nuovo Testamento non è rettissima norma per la vita umana? O quale libro dei santi Padri cattolici non ci esorta con insistenza a correre per via diritta verso il nostro Creatore? Così pure le "Collazioni", le "Istituzioni" e le "Vite dei Padri", e la Regola del nostro santo Padre Basilio, che altro sono se non strumenti di virtù per i monaci buoni ed obbedienti?.. In questi giorni di quaresima ciascuno riceva un libro dalla biblioteca, e lo legga per ordine da capo a fondo. Tali libri devono essere consegnati al principio di quaresima.*

S. Regola,

cc. 9, 73 e 48

Dati i tempi, non si può dire che la biblioteca di S. Benedetto fosse piccola! E evidentemente era anche ordinata. Naturalmente, però, una famiglia di oggi non può attenersi alla lettera alle prescrizioni di S. Benedetto per i suoi monaci. Ma non è poco quello che si può imparare dalla Regola. Per prima cosa l'esistenza stessa di una biblioteca. Non tutte le case moderne ne hanno una, almeno che sia degna di questo nome. La biblioteca infatti implica cura e conservazione dei volumi. Quante volte invece succede che i libri vengano dispersi, sciupati, prestati e non più richiesti indietro? Questo è un grande danno. Infatti un volume pochi anni dopo la sua pubblicazione non si trova più e, come ci insegna l'esperienza, specialmente dei nostri giorni, più recente non equivale affatto a migliore. Spesso anzi i libri di maggior valore vengono ingiustamente dimenticati e sono poi riscoperti, magari dopo secoli – non avvenne così ad esempio nel Rinascimento? Oltre a ciò pensiamo che moltissime tecniche di scrittura, di stampa e di illustrazione, che davano ai volumi un aspetto estetico mirabile, con il tempo sono cadute in disuso e sono state sostituite da sistemi più economici, ma anche esteticamente più scadenti – senza contare la decadenza progressiva della manualità e quindi di tutta l'arte iconografica. In questa situazione non si potrebbe raccomandare abbastanza la conservazione dei libri di altre epoche, a volte anche vecchi di pochi decenni. Naturalmente la stessa cura è necessaria per i migliori libri di oggi, che domani non si troveranno più. La tradizione benedettina su questo punto può fare veramente scuola. Ma oltre alla conservazione è importantissima la scelta delle pubblicazioni. Purtroppo succede spesso che volumi, riviste, rotocalchi, giornali e giornalotti di ogni genere vadano

in giro per la casa senza alcun controllo responsabile. La tradizione morale dei paesi civili, non solo cristiani, ha sempre giustamente denunciato il danno incalcolabile causato dalla cattiva stampa. Era riservato ai nostri giorni dimenticare, tra le altre cose, anche questo insegnamento della saggezza dell'umanità. So per esperienza quanti giovani sono stati segnati negativamente per tutta la vita per aver trovato in giro nella loro casa un libro o un giornale con testi o illustrazioni immorali, o per aver letto, senza preparazione adeguata, scritti faziosi di propaganda sovversiva. Anche quando non si scende a bassi livelli morali o politici, una casa in cui siano presenti soltanto rotocalchi, giornali sportivi o recentissimi volumi scintillanti di letteratura alla moda e in cui manchino i classici della poesia e del pensiero, non può non essere altamente diseducativa per i piccoli e i giovani che vi abitano e spiritualmente deprimente per gli adulti. Al contrario, il bambino che cresce circondato da una biblioteca bene ordinata di libri di valore, arricchiti inoltre di belle illustrazioni, già solo per questo è avvantaggiato per la vita e per la scuola.

### 9. 3. L'ambiente del lavoro comune.

*L'ozio è nemico dell'anima; e quindi i fratelli devono in alcune determinate ore occuparsi nel lavoro manuale, e in altre ore, anch'esse ben fissate, nello studio delle cose divine.*

S. Regola, c.

48

Il lavoro a cui si fa qui riferimento è quel lavoro artigianale e artistico di cui si è parlato al punto 1. 3. In molti monasteri benedettini, specialmente femminili, esiste un ambiente destinato a questo tipo di attività, che spesso si fa in comune. A questa tradizione mi piace accostare un'usanza familiare presente specialmente in Danimarca. In questa nazione ogni famiglia benestante ha il costume di riunirsi in certe ore del giorno, specialmente la domenica, per dedicarsi ad un'attività creativa, che può essere il disegno, o il ricamo, o la musica, o altro. In questo modo si ha un momento di distensione e di unione familiare che serve anche a coltivare il gusto per le cose belle e le capacità manuali e mentali di ciascuno. Sarebbe un'ottima cosa che questo costume si diffondesse ovunque, sottraendo così tempo ed energie all'impero assoluto della televisione e dei giochi e strumenti elettronici. Naturalmente per far ciò è

necessario avere un ambiente adatto, che può essere lo stesso salotto-soggiorno usato, a tempo opportuno, anche per altri scopi. Quanto alle attività che si potrebbero suggerire nei momenti di lavoro comune, già qualche cosa è stata detta. Di un'occupazione particolare parleremo nel prossimo punto.

#### 9. 4. La decorazione artistica.

*Allora sono veri monaci quando vivono col lavoro delle loro mani, come i nostri padri e gli apostoli.*

S. Regola, c.

48

Nella tradizione benedettina troviamo ovunque diffuso l'amore per la propria casa e la cura di abbellirla con decorazioni che da una parte esprimano la fede dei monaci e dall'altra servano di richiamo per elevare gli animi, ad ogni momento della giornata, al pensiero di Dio. La bellezza infatti ci parla sempre di Dio, soprattutto quando celebra l'umanità di Cristo, della Vergine e dei santi. Ma un'esortazione di S. Paolo, giustamente celebre, allarga immensamente il nostro orizzonte: "Infine, o fratelli, tutto ciò che vi è di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di onorevole, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, questo formi l'oggetto dei vostri pensieri" (Fil 4, 8). Gli esegeti interpretano queste parole come rivolte non soltanto ai contenuti propri della fede, ma a tutte le cose belle e buone, in quanto sempre provenienti da Dio. Dunque tutto ciò che può abbellire la casa di una famiglia, e non soltanto le icone religiose, dovrebbe essere presente in ogni ambiente dell'abitazione per rallegrare gli animi ed elevare il pensiero dei conviventi. Se a questo fine è necessario coltivare il gusto e fare una scelta adeguata negli acquisti delle decorazioni, altamente auspicabile sarebbe che gli stessi membri della famiglia si dedicassero a produrre con la proprie mani i necessari ornamenti. Come già detto in precedenza, ciò sarebbe molto educativo per le capacità fisiche e mentali dei piccoli e dei grandi e costituirebbe una genuina fonte di gioia e di reciproca integrazione.

#### 9. 5. Gli oggetti e le immagini devozionali.

*Il primo gradino dell'umiltà è quello in cui l'uomo, con la visione continua della presenza di Dio dinanzi agli occhi, ispirato dal suo timore, fugge del tutto la smemoratezza.*

S. Regola, c.

7

In un monastero vi sarà una prevalenza di ornamenti religiosi, in una casa di famiglia invece prevarranno decorazioni artistiche e immagini ispirate alla vita del mondo o ai ricordi della famiglia stessa. Ma anche nell'abitazione familiare non devono mancare le icone e gli oggetti religiosi, certamente nel luogo di culto, ma non solo lì. La tradizione cattolica, purtroppo oggi spesso disattesa, poneva sopra il letto degli sposi un'immagine della Madonna o della Sacra Famiglia. Il significato redentivo e sublimante di questo segno non può sfuggire alla riflessione. Ma un significato analogo potrebbero avere altre immagini o oggetti sacri posti nei diversi luoghi della casa. Così una volta era uso mettere un'immagine dell'angelo custode nella stanza dei bambini. Bisogna qui osservare che l'iconografia sacra – e profana – negli ultimi decenni è enormemente decaduta, sia per il generale declino della manualità, sia per una diffusa perversione del gusto. Per questo è necessario fare un'attenta scelta negli acquisti di oggetti sacri – come anche degli ornamenti artistici profani -, e soprattutto acquisire, attraverso lo studio dei modelli passati, il gusto e l'abilità manuale necessari per esprimere in forme estetiche appropriate le proprie emozioni religiose e umane. Tutto ciò non è secondario: i piccoli – e i grandi – imparano a conoscere e a sentire l'intimo senso della religione – e della vita – e dei suoi misteri più attraverso la *Biblia pauperum* dell'iconografia che attraverso il catechismo. Anche per questo, data la decadenza di cui si è detto, il senso religioso è così scaduto persino tra l'infanzia. Aggiungiamo che la fotografia non può sostituire la creazione artigianale, così come una fiction non può sostituire la lettura di un libro.

## **10. La preghiera.**

### 10. 1. La preghiera comune.

*In queste ore dunque rendiamo lodi al nostro Creatore... e la notte leviamoci a celebrarlo.*

S. Regola, c.

16

L'ufficio divino scandisce tutta la giornata monastica. Così la preghiera diviene pratica di vita, incarnata nell'ufficio recitato o cantato alle diverse ore del giorno. I salmi, gli inni, le invocazioni, che nel corso della storia cristiana hanno arricchito la liturgia della Chiesa, spesso impreziositi da un alto valore poetico, non sono fatti per restare chiusi nei libri, né per essere eseguiti a teatro o a concerto, ma per intrecciarsi alla vita di tutti i giorni: "Riempitevi dello Spirito, recitando entro di voi salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmodiando in cuor vostro al Signore, rendendo grazie sempre e per tutte le cose nel nome del Signor nostro Gesù Cristo a Dio Padre" (Ef 5, 18b-20). La famiglia non può certamente dedicare alla preghiera comune tutto il tempo che vi dedicano i monaci. Può tuttavia cercare di imitarli in determinati momenti della giornata: al mattino, prima dei pasti, e soprattutto alla sera prima del riposo. Questa preghiera comune non deve essere fatta in modo prosaico e trasandato, ma deve essere abbellita da una scelta opportuna dei testi e – come vedremo meglio in seguito – dal canto.

## 10. 2. La preghiera privata.

*Se in altri momenti uno desidera pregare in segreto per proprio conto, semplicemente entri e preghi, e non a voce alta, ma con le lacrime ed il fervore interno.*

S. Regola, c.

52

Tutti i membri della famiglia, dai più piccoli ai più anziani, dovrebbero amare molto la solitudine con Dio. Ciò può essere favorito sia dalla presenza di immagini sacre nel luogo di culto e nella stanze dei singoli, sia da un clima di silenzio, sia da abitudini di riflessione, di studio, di meditazione. E' evidente il danno provocato, in tal senso, da una casa piena, anziché di icone sacre, di poster e immagini fotografiche mondane, sguaiate e volgari e disturbata in continuazione da pseudo-musiche da discoteca, da televisioni sempre accese e da rumori di strumenti elettronici. Per favorire la preghiera individuale è assolutamente indispensabile che la stanza dei singoli sia protetta da tutta questa invasione mondana e possa essere un luogo di silenzio, di studio, di meditazione e una dimora allietata dall'arte e arricchita da volumi di poesia, di pensiero, di orazione: la patria dell'anima, dove ognuno possa ritrovare se stesso dopo le dissipazioni e gli affanni della giornata.

## 11. La carità

### 11. 1. La carità all'interno della famiglia e il servizio reciproco.

*E' dunque in questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano cioè l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali; si prestino a gara obbedienza reciproca; nessuno cerchi l'utilità propria, ma piuttosto l'altrui.*

S. Regola, c. 72

La mutua affezione nell'ambito familiare sembra che non debba neanche essere raccomandata, essendo dettata dalla stessa natura. Ma non è così, perché non ci può essere vero amore senza la crocifissione del proprio egoismo. E' dunque necessario che fin da piccoli i bambini vengano educati, con l'esortazione e l'esempio dei genitori e degli educatori, a vincere la pigrizia, la mollezza, la poltroneria, la ghiottoneria e ad acquisire le virtù della temperanza, della forza, della giustizia. Come è stato già accennato, saranno le abitudini ad alzarsi presto la mattina, alla condivisione del lavoro domestico, alla sobrietà nel mangiare e nel bere a creare i presupposti indispensabili per una carità vissuta tra i membri della famiglia. A ciò va aggiunta naturalmente la pratica della preghiera comune.

### 11. 2. La carità all'esterno della famiglia.

*Ristorare i poveri. Vestire l'ignudo. Visitare l'infermo. Seppellire il morto. Soccorrere il tribolato. Consolare l'afflitto... I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure ed attenzioni, perché specialmente in loro si riceve Cristo, mentre ai ricchi si porta rispetto per la stessa soggezione che incutono.*

S. Regola, cc. 4 e

53

A volte si è parlato di "egoismo monastico", come se la clausura chiudesse i monaci nell'ambito ristretto degli interessi della propria comunità. In numerosi casi ciò è avvenuto, ma non era questo lo scopo di S. Benedetto, né è stata questa la pratica dei monasteri quando hanno seriamente applicato l'insegnamento della Regola. Al contrario, la clausura lega il monaco al servizio della vita fraterna e lo sottomette all'obbedienza: ciò lo purifica dall'egoismo e dall'amor proprio e lo

prepara così alla pratica di tutte le opere buone. L'esercizio di esse però deve essere realizzato senza che il monaco si sottragga agli obblighi della carità e della giustizia verso la comunità di cui fa parte e dalla quale riceve continuo sostegno per la vita del corpo e dell'anima. D'altra parte il bene che si può realizzare all'esterno nel quadro della vita comunitaria, sotto il coordinamento dell'abate, vale più di quello che si potrebbe fare singolarmente. Ciò non toglie che un monaco possa avere le sue iniziative, ma deve sottometerle al giudizio del superiore, il quale ha il dovere di valorizzare i talenti dei suoi monaci e di coordinarli con le necessità della vita fraterna[8].

Ma come c'è a volte un egoismo monastico, così c'è purtroppo anche un egoismo familiare, per il quale spesso le persone sposate si chiudono nell'interesse esclusivo della propria famiglia e, con le parole e con l'esempio, insegnano ai figli a fare altrettanto. Per combattere questa tentazione, si raccomanda di valorizzare le virtù che si sono acquisite tramite il servizio reciproco – di cui più volte si è parlato e di cui non si potrebbe esagerare l'importanza – e tramite l'esercizio della sobrietà e della rinuncia, per le esigenze della carità verso gli esterni e per tutti i problemi della società che ci circonda. Spesso è proprio la mancanza diffusa delle virtù che la saggezza umana e cristiana benedettina invita a praticare l'origine di tanti mali individuali e sociali. Saranno perciò proprio queste virtù, coltivate in una comunità monastica o familiare che si ispira alla regola di S. Benedetto, a portare soccorso alle sofferenze del mondo. Si raccomanda perciò ai genitori, proprio per non lasciare a metà la formazione morale dei piccoli, di mettere presto – anche se con la dovuta discrezione – questi ultimi a contatto con le piaghe della società e di insegnare loro ad esercitare lo spirito di servizio che hanno acquisito in famiglia a beneficio dei sofferenti e dei diseredati.

## **12. Il dialogo fraterno. I tempi e i modi della conversazione e del silenzio.**

*Abbiamo detto di chiamare a consiglio tutti, perché spesso ad uno più giovane il Signore ispira un parere migliore... La decisione dipenda dal volere dell'abate... ma come ai discepoli è doveroso obbedire al maestro, così è conveniente che anche lui tutto disponga con provvida ed equanime assennatezza... Sempre i monaci devono osservare con cura il silenzio, ma soprattutto nelle ore notturne.*

S. Regola, cc. 3 e

Si lamenta oggi nelle famiglie la mancanza di tempo per il dialogo tra coniugi e tra genitori e figli. Spesso questa mancanza dipende dai troppi inutili impegni fuori casa, dal disamore per l'ambiente e per il lavoro domestico, dalle troppe ore assorbite dalla televisione o dagli strumenti informatici. Abbiamo già osservato che il momento dei pasti è sacro e deve essere consacrato alla comunione fraterna, con il rispetto degli orari e con l'esclusione della televisione durante la refezione. Allo stesso modo si è accennato alla sera come momento privilegiato di riposo e di ritiro dalle preoccupazioni esteriori e dai divertimenti rumorosi e mondani e di comunione di animi nel dialogo, nella condivisione dei pensieri e dei sentimenti, nella preghiera comune. A ciò si oppone il malcostume, purtroppo quasi universalmente diffuso, del cattivo uso della televisione, come di ineluttabile fatalità che debba venire necessariamente ad assorbire le ore migliori della serata. Quanto ciò sia irragionevole ognuno può comprenderlo, ma nessuno ha poi la forza di opporvisi. La famiglia che voglia invece regolarsi secondo principi più sani, dovrebbe considerare l'uso serale della televisione, o delle videocassette o DVD, come l'eccezione, da scegliere quando veramente il guadagno compensa la perdita – cioè raramente -, e non come la regola. Come regola la famiglia deve essere libera di dedicarsi al dialogo e a quelle attività ludiche o artistiche che lo favoriscono. La gioia di un uso creativo dell'intelligenza nel dialogo cordiale o in un'attività manuale giocosa o nella musica, strumentale o vocale, o nella fruizione condivisa della poesia è ben diversa dalla passività grigia e taciturna imposta dalla televisione.

Osserviamo ancora che le abitudini al servizio reciproco, all'umile condiscendenza, alla sobrietà e all'abnegazione che abbiamo più volte sottolineato, costituiscono una premessa indispensabile e preziosa per un fruttuoso e rispettoso dialogo tra familiari. Il contrario bisogna dire delle abitudini alla pigrizia, all'egoismo, all'accaparramento, alla presuntuosa caparbia.

Notiamo infine l'importanza del silenzio nella regola benedettina, e soprattutto del silenzio dopo l'ultima preghiera di compieta. Dopo la distensione, la condivisione e la preghiera serale, tutto deve concludersi nel silenzio del raccoglimento notturno, in cui si spengono le luci del mondo e si accendono mistiche infinite fiammelle nella volta oscurata del cielo: anche il cielo dell'anima ha bisogno delle sue stelle, che vengano a consacrare i pensieri, gli affetti, le orazioni con i quali il cuore si

addormenta perché portino il loro misterioso frutto nella vita inconscia del sonno.

### 13. La lettura.

*Ascoltare volentieri le sante lettere.*

S. Regola, c. 4

Si potrebbe qui ripetere quanto è stato detto al punto 9. 2. Aggiungiamo soltanto che la lettura non può essere validamente sostituita dalle varie forme di comunicazione visiva offerte dai moderni strumenti elettronici. La riflessione è una cosa e l'immaginazione un'altra. Il prevalere della seconda sulla prima segna molto negativamente l'uomo di oggi e può essere deleteria per un'equilibrata crescita del bambino. È anche importante la realtà fisica del libro e la possibilità di conservarlo e di ritornare a sfogliarlo più volte, anche a distanza di anni. Dà sicurezza sapere che quel vecchio amico libro è sempre lì pronto a ripeterci le sue sagge parole, che forse ancora non abbiamo sufficientemente capito o meditato e che con il passar degli anni e l'arricchirsi delle esperienze rivelano sempre nuovi significati. Se la camera dei ragazzi non è invasa da rumorosi strumenti elettronici con la loro caotica e continua valanga di immagini, il piccolo potrà imparare presto il gusto delle buone letture, che arricchiscono la mente e il cuore.

### 14. Lo studio.

*Questa Regola poi l'abbiamo abbozzata, affinché con l'osservarla nei monasteri diamo prova in qualche modo di avere almeno dignità di costumi e un certo avviamento di vita monastica. Ma per chi vuole procedere celermente verso la perfezione di tale vita, vi sono i precetti dei santi Padri, che fedelmente praticati sono ben atti a condurre l'uomo al culmine della virtù. Quale pagina infatti o quale parola d'autorità divina del Vecchio e del Nuovo Testamento non è rettilissima norma per la vita umana? O quale libro dei santi Padri cattolici non ci esorta con insistenza a correre per la via diritta verso il nostro Creatore?.. Chiunque pertanto tu sia che ti affretti alla patria celeste, poni in pratica con l'aiuto di Cristo questa minima Regola per principianti appena delineata; e allora a quelle più alte vette di dottrina e di virtù, che abbiamo sopra menzionate, potrai certo facilmente giungere con la protezione di Dio.*

S. Regola, c.

S. Benedetto, fuggito da Roma “scienter nescius et sapienter indoctus” (“consapevolmente ignaro e sapientemente sprovvisto di scienza”) perché scandalizzato dalla vita immorale degli studenti dell’Urbe, cercò nella vita monastica una scuola diversa da quella delle istituzioni accademiche: la “scuola del servizio divino.” Crescere nell’umiltà, nella carità, nell’abnegazione è per lui più importante che crescere nell’istruzione scolastica. Ma la pratica delle virtù umane e cristiane è per lui anche il fondamento della vera sapienza. Egli infatti non disprezza lo studio, quando è ordinato alla conoscenza delle vie di Dio. Nel cap. 48 della Regola scrive: “L’ozio è nemico dell’anima; e quindi i fratelli devono in alcune determinate ore occuparsi nel lavoro manuale, e in altre ore, anch’esse ben fissate, nello studio delle cose divine.” E dell’abate dice che deve possedere la “scienza delle cose spirituali” (c. 64) e che “il comando e l’insegnamento suo penetrino dolcemente nell’animo dei discepoli come fermento di divina giustizia” (c. 2). La vera sapienza, dunque, deve sgorgare dall’impegno per una vita virtuosa e a sua volta illuminare con la sua luce la via della virtù. Ma abbiamo visto che per S. Benedetto la virtù si esercita principalmente nella pratica dei più umili servizi richiesti dalla vita comune e dalla carità fraterna. Questa vita comune, del resto, non è ordinata ad un fine terreno, bensì ad un fine spirituale. Infatti buona parte dei servizi richiesti dalla vita comunitaria riguardano il retto ordinamento e la pratica regolare e fervente della preghiera liturgica, la buona organizzazione della lettura, pubblica e privata, e dello studio della Parola di Dio e degli scritti patristici e monastici, la cura di una bene impostata vita di preghiera personale. Anche le osservanze più apparentemente terrene sono trasfigurate dalla Regola attraverso lo spirito di imitazione di Cristo obbediente e sofferente, che non è venuto per essere servito ma per servire, e attraverso la gioiosa oblazione di sé stessi nell’amore di Dio e nella carità fraterna. Così ciò che si è appreso nella recita dell’ufficio, nella meditazione della Sacra Scrittura e nella preghiera, viene poi messo in pratica nella vita di tutti i giorni.

La tradizione monastica successiva doveva sviluppare enormemente le linee maestre poste da S. Benedetto a fondamento di una cultura non astratta e scolastica, ma profondamente amalgamata con le esigenze pratiche di una virtuosa vita cristiana personale e comunitaria. È evidente che non c’è posto in un monastero benedettino bene ordinato per l’erudito o lo scienziato vizioso o gonfio di orgoglio e sprezzante dei

lavori umili richiesti dalla vita comune e dalla carità fraterna. Nella prospettiva di S. Benedetto – che naturalmente è quella del Vangelo – l'umile monaco illetterato che si sacrifica notte e giorno per amore di Dio e dei fratelli è più sapiente del plurilaureato indisponibile e orgoglioso. Ma è anche vero che la stessa vita religiosa comunitaria richiede lo sviluppo di una molteplice attività culturale. Per essere monaci cristiani bisogna leggere, meditare, declamare in continuazione la Parola di Dio e gli scritti dei Padri e bisogna recitare i salmi e i cantici ispirati e gli inni e le preghiere della Chiesa per molte ore durante il giorno. Di qui la necessità di imparare, insegnare, pensare, scrivere, ricopiare, miniare, comporre, e poi di cantare e di sviluppare e arricchire il patrimonio melodico e di inventare una più adeguata scrittura musicale, e di costruire oratori, chiese, cappelle, biblioteche, ambienti per i vari servizi della vita monastica e di abbellirli con l'arte architettonica, pittorica, scultorea, di intagliare cori lignei, di confezionare paramenti sacri, di creare riti liturgici e paraliturgici – da qui la nascita del teatro medievale – etc. Come scrivevo altrove, “cultura, pensiero, arte, melodia vengono ad animare di un soffio di poesia e ad ispirare di un bagliore di cielo tutte le attività del monaco. Così dal semplice lavoro domestico di ogni giorno e dallo spirito divino che lo vivifica nascono le grandi idee, i grandi progetti per la salvezza del mondo, da operare senza mai sottrarsi al sacrificio quotidiano della vita fraterna in comunità: niente a che vedere con la cultura astratta, lontana dalla vita dell'anima” propria di tanta erudizione accademica.

Da questa scuola doveva nascere la più grande sapienza cristiana. Mi piace qui citare alcune belle considerazioni di Jacques Maritain su S. Tommaso d'Aquino, che uscì dal monastero di Montecassino per entrare nel nuovo ordine dei Domenicani e finì la sua non lunga vita ospite del monastero di Fossanova:

“Egli deve abbandonare la casa del Beato Padre Benedetto, dal quale, piccolo oblato dalla veste nera, aveva imparato le dodici regole dell'umiltà, e al quale, Dottore splendente che ha compiuto la sua opera, domanderà ospitalità per morire... In cielo, san Domenico chiese Tommaso a san Benedetto perché il Verbo di Dio aveva bisogno di Tommaso per affidargli la missione dell'intelligenza cristiana.”

Il più moderno ordine Domenicano poteva meglio adattarsi alla vita di studio delle grandi università medievali che non l'antico ordine Benedettino, ma l'episodio è emblematico: anche la più alta e sviluppata vita intellettuale per essere sana e non cadere nell'astrattezza deve trarre la sua linfa dall'umile servizio – “umiltà” viene da “humus”= terra -, dalla preghiera vissuta, dalla pratica della carità, e non deve accontentarsi di aleggiare per le aule delle università, ma deve ritornare presso i focolari familiari e monastici per illuminare con la luce della sapienza la vita di lavoro, di preghiera, di angoscia e di speranza dei semplici fedeli e di tutti gli uomini.

Mi sembra che il discorso fin qui svolto sia molto utile per una corretta valutazione della funzione e del valore dello studio nella vita di una famiglia. Per prima cosa osserviamo che vi è una cultura dell'animo che è più importante della vita scolastica. Anzi, essa dovrebbe essere il fondamento e lo scopo finale di ogni attività intellettuale. Ciò significa che quanto viene compreso sotto l'apparentemente così povera espressione “lavoro domestico” costituisce in realtà il ricchissimo fondamento di ogni vera cultura. Non è dunque affatto sconveniente e disdicevole per una donna laureata dedicarsi a tempo pieno alla cura della propria casa e della propria famiglia[9]. Allo stesso modo, non vi è nulla di discriminatorio nel riconoscere che non tutti sono portati ad una vita intellettuale scolastica, dal momento che le energie dell'intelletto, del cuore e della volontà si esplicano altrettanto bene, e spesso molto meglio, attraverso il lavoro manuale, l'umile servizio fraterno, l'oblazione di sé stessi nella carità. La storia ci insegna che l'arte più sublime spesso è nata da questa umile attività familiare, anziché dalle università e dalle accademie. Chi poi è dotato per l'attività intellettuale scolastica, dalle precedenti considerazioni dovrebbe imparare a trarre ispirazione per i suoi studi dalla giornaliera pratica della virtù e ad essa riferire tutta la sua vita intellettuale. Scriveva il Förster più di cent'anni fa: “Affinché l'uomo non perda mai di vista il saldo centro della vita, cioè il lavoro attorno al proprio carattere, bisogna che il molteplice sapere venga spogliato della sua influenza distrattrice e confonditrice, il che si ottiene mettendolo in costante rapporto con quel centro! Tutto il resto non è educare il popolo, ma pervertirlo!” Queste considerazioni ci indicano che cosa significhi una cultura superiore e quale dovrebbe essere la giusta scala di valori delle scienze: non certo l'informatica, l'economia e commercio o le scienze politiche possono ambire al rango di guida della cultura umana!

Ricordiamo che la parte più voluminosa e complessa della *Summa theologiae* è la seconda, cioè la parte morale: il Dottore Angelico ci mostra così che la scienza di gran lunga più importante è lo studio dell'animo umano e che tutte le altre ad esso devono essere riferite.

### **15. La musica e il canto sacro e profano.**

*I fratelli non tutti leggano o cantino in ordine di anzianità, ma solo quelli che siano atti ad edificare gli uditori.*

S.

Regola, c. 38

S. Benedetto, seguendo l'uso del monachesimo più antico, dà un ruolo centrale, nella vita del monastero, alla recita corale dell'ufficio divino. Come è naturale, conformemente anche all'esortazione di S. Paolo che abbiamo già citata (cf n. 10. 1.), i salmi e i cantici venivano spesso cantati. Del resto il salmo per sua natura è poesia e canto: dunque la vera preghiera deve essere poesia e canto. La successiva tradizione benedettina ha enormemente sviluppato questo aspetto, tanto che il monachesimo medievale si è reso grandemente benemerito della civiltà per lo sviluppo e la conservazione del patrimonio musicale antico. Furono infatti i monaci benedettini a inventare la scrittura musicale, che divenne poi, con poche modifiche, quale noi la conosciamo – ciò che permise di fissare in modo preciso per iscritto le melodie liturgiche della Chiesa. Per questo il canto sacro medievale – che in gran parte riprende e sviluppa quello tardo romano – è il più antico vasto repertorio musicale che ci è dato conoscere con sufficiente precisione. È noto che gli stessi nomi delle note vengono dalle sillabe iniziali dei primi sei versetti dell'inno liturgico della festa di S. Giovanni Battista – segno dell'origine ecclesiastica e monastica dell'arte musicale occidentale. Più tardi, nei secoli XIX e XX furono i monaci del monastero benedettino di Solesmes, in Francia, a restituire, attraverso lo studio scientifico dei codici, il canto gregoriano alla sua primitiva purezza, di là dalle alterazioni da esso subite attraverso i secoli.

Anche in questo caso osserviamo che la musica viene coltivata nei monasteri non come studio accademico o concertistico, ma come qualche cosa che fa parte della vita di tutti i giorni: si deve pregare insieme, e perciò si deve anche cantare, e si deve cantare bene, e creare la musica adatta per una liturgia sempre più elaborata e solenne, e la si deve tramandare, e perciò conservare, e perciò scrivere in modo sempre più

adeguato. Anche in anni recenti si è visto che, nel marasma delle sperimentazioni selvagge nel campo della musica liturgica, generalmente i monasteri benedettini hanno saputo mantenere una certa dignità, con la conservazione del canto gregoriano e con una prudente apertura alle migliori espressioni della musica più moderna.

Già nel tardo Settecento il benedettino tedesco Martin Gerbert, abate del monastero di S. Biagio nella Foresta Nera, lamentava la decadenza della musica sacra, nella quale a poco a poco negli ultimi secoli si era introdotta la moderna musica figurata profana, tanto che la musica sacra non si distingueva più da essa. Ai suoi occhi negli ultimi tempi il cambiamento era stato così rapido e grave da mettere in pericolo la stessa purezza del culto, “se Platone stimava che, degenerando la musica, neanche lo stato si può salvare.”

Questa ultima osservazione ci riporta all’importante ruolo della musica nella vita della famiglia. Si tratta di un aspetto a cui si bada pochissimo, senza riflettere quale determinante effetto ha la suggestione musicale sulla profonda vita inconscia dell’uomo. La musica di cui si nutrono abbondantemente i nostri giovani negli ultimi decenni è degenerata sempre di più, anche con il concorso di mezzi sonori e di strumenti di comunicazione sempre più potenti e sofisticati. La tradizione benedettina potrebbe offrire molti spunti per correggere questa pericolosa situazione.

Partiamo dall’osservazione che la musica, per sua destinazione naturale, non deve essere una realtà da museo o da sala da concerto, ma dovrebbe accompagnare la nostra vita di tutti i giorni, così come avviene, per quanto riguarda la musica liturgica, nei monasteri. La famiglia potrebbe in ciò imitare i monaci, animando con bei canti, scelti e curati, i momenti di preghiera comune. Ma potrebbe fare molto di più: tutto il vasto ambito dei sentimenti umani dovrebbe essere coltivato e educato attraverso la musica e il canto. Per gli antichi la musica era infatti un potente mezzo educativo. I genitori e gli educatori dovrebbero procurarsi in prima persona una formazione estetica adeguata per acquisire così il gusto infallibile delle melodie e dei canti adatti a suscitare nei figli i migliori sentimenti umani e cristiani. Un repertorio a mio giudizio da riscoprire e da rivalutare, inserendolo nella trama della vita quotidiana familiare, è il ricchissimo patrimonio del canto popolare italiano e

straniero, sacro e profano, e della lirica sette-ottocentesca, soprattutto italiana. Un tempo certi canti erano conosciuti da tutti: oggi per lo più sono stati soppiantati dalle più sguaiate composizioni dei varietà televisivi. Anche nel campo della musica religiosa spesso imperano le più sgarbate e assordanti improvvisazioni dell'ultima ora. Scriveva un saggio autore cento anni fa che si prova tutto il dolore del mondo a sentire di quale musica si nutre e si bea il nostro popolo. Che cosa dovrebbe dire oggi? Anche qui dunque è assolutamente necessario fare macchina indietro. Infatti la tradizione del canto popolare e della lirica classica, con la loro irresistibile celebrazione dei più alti e teneri sentimenti umani, implicitamente cristiani perché frutto di un'educazione religiosa plurisecolare, non è stata abbandonata perché non più adatta ai nuovi tempi, ma solo per motivi ideologici e bassamente commerciali. Quando questo patrimonio viene opportunamente riproposto, anche l'uomo e il giovane di oggi ne rimane conquistato e lo sente rispondente alle sue più vere aspirazioni.

Le famiglie, dunque, dovrebbero imparare a intrecciare i momenti di svago e di lavoro, con i bei canti della tradizione popolare e classica, e anche con un'opportuna scelta di canti moderni, tra i quali certamente non mancano le belle composizioni – ma non è facile rintracciarle nel marasma della musica commerciale.

“Volendo ricreare una razza bella e forte” scriveva tanti anni fa il P. Doncoeur, “ci siamo ripromessi di insegnarle di nuovo a cantare.” Ma, egli aggiungeva, “la musica, il canto senza connessione con la vita sono morti; non saranno gustosi per voi e il vostro sforzo non sarà né fecondo né durevole se non impregnerete veramente con la musica la vostra vita... Il quadro di bellezza, di armonia, di gioia che può far sgorgare il canto non è che la terra del buon Dio, la strada, la foresta, la montagna e ancora il campo, la fattoria e il focolare.”

Non c'è dubbio che la nostra vita moderna, falsa e artificiale, uccide il canto come, allontanando l'uomo dalla natura, inaridisce le sorgenti segrete e preziose della gioia di vivere.

## **16. Lo svago e l'arte più tradizionali, i mezzi moderni di divertimento, di espressione artistica, di comunicazione.**

*Con gioia di soprannaturale desiderio aspetti la santa Pasqua.*

## S. Regola, c. 49

La Regola di S. Benedetto non prevede momenti di svago o di fruizione dell'arte, ma la vita del monaco, se pure austera, mortificata e sempre disponibile alla condivisione della croce di Cristo, è in fondo una vita di gioia, in cui "con l'avanzare nelle virtù monastiche e nella fede il cuore si dilata, e la via dei divini precetti si corre nell'indicibile soavità dell'amore." (S. Regola, Prologo). Del resto S. Benedetto afferma di non aver voluto stabilire "nulla di penoso, nulla di pesante" (ibid.), nonostante la severità della disciplina che mira a correggere i vizi e a conservare la carità. Nulla di strano, dunque, che la tradizione monastica successiva abbia accolto nell'orario della giornata momenti di ricreazione e di gioco e abbia ampiamente sviluppato l'attività artistica. Ciò deve essere imitato da una famiglia che voglia seguire lo spirito benedettino, anche perché, come si è accennato, la partecipazione comune all'attività ludica o artistica favorisce grandemente la comunione spirituale e il dialogo.

I giochi tradizionali, come le attività artistiche e artigianali manuali, hanno il pregio di impegnare le facoltà fisiche e mentali dell'uomo senza lo schermo di energie artificiali. Ciò, come già si è accennato, è molto utile e anzi indispensabile per lo sviluppo dell'intelligenza, della creatività, della manualità e del senso estetico dei piccoli e dei grandi. Inoltre, come lo abbiamo visto espresso poeticamente dal P. Doncoeur, l'uomo ha bisogno di un contatto vivo con la natura e di esercitare direttamente su di essa le proprie facoltà conoscitive, ammirative e creative. Purtroppo l'ipersviluppo della tecnologia e dell'elettronica ci ha sempre più allontanato da questa esperienza viva della natura e ha reso la nostra vita falsa, lontana dalle sue fonti genuine e artificialmente sovrecitata da esperienze sempre più irreali e imbastardite dalla propaganda commerciale. Ciò non toglie che i mezzi più moderni, se bene usati, possano offrire nuove straordinarie possibilità all'azione umana. Il principio fondamentale per un loro corretto uso, come già è stato accennato, è il seguente: i mezzi elettronici non devono mai sostituire la realtà della natura né l'uso naturale delle facoltà umane. Il loro posto dunque non deve mai essere il primo, ma sempre il secondo. Ciò significa che l'uomo deve prima fare le sue esperienze nel contatto vivo con la natura e con gli altri uomini e nell'esercizio naturale delle proprie facoltà – intelligenza, sforzo fisico, conoscenza della realtà e ammirazione della bellezza, operosità trasformatrice e creatività artistica, condivisione con gli altri della vita della mente e del cuore – e soltanto dopo aver fatto

questo potrà senza rischio, attraverso i moderni mezzi elettronici, ampliare le proprie facoltà, ormai consolidate, e comunicare quanto ha appreso, pensato o realizzato nelle dimensioni nuove dello spazio e del tempo. Questa gerarchia, evidentemente non soltanto di valori ma anche cronologica, implica sia, come è stato accennato, un prudente rinvio di qualche anno prima di accostare l'educando ai mezzi elettronici, sia, anche in seguito, un uso moderato di essi, in modo che la loro azione venga sempre ad integrare e mai a sostituire il contatto con la vita reale. In questo senso sarebbe importante che i giovani e in genere i familiari usino i mezzi di riproduzione visiva il più ampiamente possibile per creare e trasmettere loro stessi filmati della propria vita, del proprio lavoro, delle proprie realizzazioni per poi comunicarli e scambiarli con altri gruppi familiari e culturali anche a grande distanza. Questa ed altre esperienze analoghe avrebbero il grande vantaggio di favorire la creatività attiva anziché la passività nei confronti dei mezzi elettronici e nello stesso tempo insegnerebbero a renderli strumenti di fedele comunicazione della realtà e non della sua falsificazione, come invece tanto facilmente avviene nell'universo della comune informazione, della pubblicità e delle fiction. Queste ultime, naturalmente, se ben scelte e non troppo frequenti, possono avere un validissimo ruolo educativo. Ho detto "non troppo frequenti" perché un film realizzato con vera arte e contenente un forte messaggio umano ha bisogno poi di molto tempo per essere assimilato attraverso il ricordo e la riflessione. Il mio parere invece decisamente negativo sui giochi elettronici è già stato espresso in precedenza.

### **17. Amicizia tra una famiglia naturale e una famiglia monastica.**

*Se qualche cosa un pochino dura, suggerita da un ragionevole equilibrio, dovrà pure introdursi per la correzione dei vizi o per la conservazione della carità, non ti lasciar subito così cogliere dallo sgomento da abbandonare la via della salute, che non può intraprendersi se non per uno stretto imbocco.*

S. Regola, Prologo

Certamente molti lettori del presente scritto obietteranno che l'ideale ivi presentato è assai esigente e difficilmente praticabile senza andare fortemente contro corrente e sconvolgere le abitudini di vita oggi prevalenti. Ma, come ho fatto osservare altrove, molte famiglie si trovano costrette a modificare radicalmente tutto il loro modo di vivere in seguito a tragedie quali un figlio drogato o in prigione o una figlia abbandonata

dal marito. Non sarebbe allora meglio modificare volontariamente la vita della famiglia allo scopo di prevenire, per quanto è umanamente possibile, tali disgrazie anziché essere costretti a modificarle dopo per porvi rimedio? A mio umile giudizio, infatti, non c'è dubbio che molte di queste tragedie dipendano dagli squilibri che la situazione attuale, passivamente accettata dalle famiglie, provoca nello sviluppo dell'età evolutiva. I piccoli infatti, nelle attuali circostanze, spesso acquisiscono nella crescita forti carenze neurologiche, psichiche, affettive e morali, trovandosi così, nell'adolescenza e nell'età matura, disadattati ad una sana vita sociale e matrimoniale, con tutte le tragiche conseguenze che da ciò derivano. Opporre dunque all'urgenza di cambiamenti essenziali nell'attuale vita delle famiglie i soliti motivi di lavoro incombente e di mancanza di tempo sembra voler imitare l'atteggiamento dello struzzo, che nasconde la testa per non vedere. Si potrebbe chiedere: quando poi nascono le tragedie, dove vanno a finire gli apparenti vantaggi che si è creduto di acquisire con il lavoro affannoso e la mancanza di tempo?

Ma vorremmo concludere, oltre che con un'esortazione a riflettere seriamente su quanto precedentemente esposto, con l'invito alle famiglie che intendono fare proprio l'insegnamento di S. Benedetto, a stringere una stabile amicizia con un monastero benedettino, maschile o femminile. In tal modo tutto ciò che si tenta di realizzare nella propria casa lo si ritrova, più compiuto e in qualche modo trasfigurato, nella comunità monastica e nella sua dimora. Il monastero infatti diverrebbe – come ho scritto altrove – “centro di culto, scuola di canto sacro, modello di vita comunitaria consacrata nel lavoro e nella preghiera, tramite di comunicazione con esperienze di santità, di cultura e di arte delle generazioni passate, laboratorio di creatività artigiana e artistica, edificio nella cui struttura e nella cui arte si incarna in modo più perfetto di quanto possa avvenire nella casa di famiglia l'elevazione, faticosa ma reale, nella luce di Dio di ogni espressione e di ogni momento della vita singola e comune” [10].

28.12.2008 Fesa della Sacra Famiglia

## **Appendice I**

*Molti anni fa, in un momento di forte ispirazione, scrissi alcune considerazioni sulla vita di famiglia che mi sembravano di notevole attualità. In seguito però, non riuscendo a vederne uno sbocco pratico, le misi da parte e quasi le dimenticai. Rileggendole ora, dopo che nuove esperienze mi hanno portato alla redazione del presente lavoro, mi sembra*

*che le suddette considerazioni non abbiano perduto nulla del loro interesse e che possano trovare finalmente, nelle proposte sopra presentate, la loro giusta collocazione. Le riproduco dunque qui di seguito così come allora le scrissi, con l'aggiunta di qualche breve nota di spiegazione.*

Probabilmente non è errato affermare che nel giovane e giovanissimo di oggi può esserci una coscienza critica precoce. Ora due sono le possibilità – se c'è una differenza tra la cultura della famiglia e quella della società:

1. o il bambino criticherà la famiglia

2. o il bambino criticherà la società

Tutto dipende da quale delle due proposte culturali si imporrà a lui con maggiore autorità e convinzione. Se la famiglia porta avanti passivamente e abitudinariamente la propria cultura, allora il bambino non potrà non essere affascinato dall'aggressività della cultura della società. E' dunque un obbligo morale per i genitori saper creare le condizioni di una cultura familiare tale che possa far nascere per contrasto una coscienza critica, nel fanciullo, nei confronti della cultura della società.

Una cultura familiare del genere non potrà essere fatta esclusivamente di proibizioni. Essa deve essere fondamentale positiva e propositiva: deve cioè offrire dei contenuti tali al bambino che egli possa essere portato ad amarla e a difenderla.

Cerchiamo di puntualizzare alcuni aspetti di una cultura familiare sana:

– Fa parte essenziale di una famiglia la centralità della vita personale e la comunicazione tra le persone fondata sulla comunione del mondo interiore di ciascuno. A livello familiare non appare alcuna opposizione tra la vita interiore e la vita sociale, perché qui è troppo evidente che la vita interiore è essenzialmente sociale, portata ad effondersi, ad alimentarsi nel dare e nel ricevere. Qui sono bandite in radice le astrazioni statistiche, che considerano l'uomo soltanto come organismo numerico[11].

- Per sua vocazione, dunque, la famiglia è portata ad avere una coscienza aperta in primo luogo su un orizzonte di rapporto personale immediato, profondo (interiore), dialogico, affettivo.
- Da questa vita interiore comunicata nasce spontaneamente un’elevazione verso la comunicazione con un mondo spirituale superiore
- risposta all’infinita ricchezza dell’interiorità condivisa.
- Nello stesso tempo ogni manifestazione immorale non può che essere sentita come estranea in una convivenza fondata sulla valorizzazione reciproca di ogni persona nel dialogo e nell’amore profondo (interiore).

Caratteri della cultura sociale odierna che si oppongono alla naturale cultura della famiglia

- Problemi sociali affrontati in modo astratto e anonimo (statistiche).
- Irruzione dei moderni mezzi di comunicazione nell’ambiente della comunicazione familiare, con conseguente danno della comunicazione stessa e della sua cultura propria.
- immoralità di costumi giustificata come espressione adeguata di una società emancipata – di fatto opposta alla cultura propria della società familiare -: in questo senso notiamo che il metro dei valori morali della società è diverso da quello della famiglia, perché fondato su rapporti astratti e soluzioni astratte di problemi astratti[12].

Di fatto tra certe tendenze della società odierna e la cultura familiare autentica il contrasto non potrebbe essere più netto. Come trovare una misura comune tra un amore di comunione totale, profondo (che coinvolge il più intimo mondo interiore), indissolubile, sacro e inviolabile (che giunge a coinvolgere lo stesso rapporto personale con Dio) e una certa cultura sociale fondata su rapporti economici astratti, sulla valanga di immagini artificiose e di espressioni pseudo-musicali trasmesse a getto continuo dai media, su una propaganda e una pratica di immoralità diffusa a tutti i livelli nei rapporti tra i due sessi?

Osserviamo come – di là dall’apparenza costituita dalle necessarie proibizioni – la dottrina cattolica su questo punto sia basata sull’esigenza di un amore fondato su motivi elevati (non perciò esclusivamente carnali

e sensibili), spirituale nella sua essenza, perciò totale, sacro, indissolubile. Ciò costituisce una proposta fortissimamente positiva, che le proibizioni hanno l'unica missione di salvaguardare. Attraverso questa sublime porta d'ingresso l'uomo è chiamato ad entrare profondamente nel regno dei rapporti spirituali e interiori tra gli esseri umani. Della stessa pienezza, fiducia, donazione, spirituale intimità godono i rapporti con i figli.

A questa proposta così fortemente creativa e positiva si oppone una morale sociale che considera l'uomo solo quale individuo chiuso nella sua autonomia, valutabile soltanto per la sua azione lavorativa esteriore, che il cinico interesse commerciale tenta di sottrarre alla tutela ecclesiastica e familiare per rendere i suoi rapporti umani fondati esclusivamente su una ricerca epidermica di emozioni e piaceri (su questa base l'interesse commerciale può liberamente calcolare il suo tornaconto).

Ora pensiamo alla situazione del bambino o del giovane: da una parte ha un mondo di affetti e di principi morali, umani e religiosi; dall'altra gli si presenta un modo di vivere e di sentire fondato sull'autonomia dai rapporti familiari, su un mondo di emozioni epidermiche propagandate con tutti i mezzi, sulla possibilità di liberi rapporti tra i sessi. Se la cultura familiare da cui proviene gli apparirà abitudinaria, convenzionale, legata esclusivamente a un infantilismo sentimentale che non può dire nulla alle esigenze di un adulto di oggi, fatalmente egli cadrà vittima delle seduzioni della società.

Bisogna perciò che la cultura della famiglia sia effettivamente positiva, creativa, piena, adulta, e critica (combattiva) nei confronti degli aspetti distruttivi della cultura della società. Allora la precoce critica del bambino moderno potrebbe diventare una preziosa alleata della cultura familiare, esercitandosi sulla società stessa che vorrebbe sedurlo.

Un punto importante: fino a pochi decenni fa la cultura della società era fortemente influenzata dalla cultura familiare (cristiana) e quest'ultima aveva avuto l'opportunità e spesso l'energia di mostrarsi creativa e combattiva nel far prevalere i suoi ideali nella società. Possiamo dire che esistesse una tradizione molto forte di cultura familiare, che non era insidiata come oggi dai media. Questa tradizione era il frutto di generazioni che avevano operato e trasmesso attraverso i decenni e i secoli un mondo di sentimenti e di pensieri (*ars longa vita brevis*). Ora

questa cultura non è naturalmente tramontata, come tante cose umane, ma è stata violentemente tolta di mezzo e assassinata. Ne rimangono tuttavia tante vestigia, spesso confinate tra gli oggetti futili dei bambini. Se però andiamo a vedere a fondo, scopriamo che in quelle vestigia non si trova soltanto qualche piacevole e vano sogno infantile, destinato a sparire con gli anni, ma potenti energie creative capaci di formare e di ispirare con forti ideali la vita di persone adulte e mature. Tutta questa cultura deve veramente essere ritrovata perché deve essere continuata ed arricchita dall'esperienza di nuove generazioni. La violenza della società presente non deve prevalere in modo da cancellare il passato ed ipotecare il futuro. Quest'ultimo non dipende per una invincibile fatalità dalle condizioni sociali del presente, ma dalla nostra libera creatività. Ma perché la nostra creatività possa influire sul futuro (per mezzo di una continuità con figli e nipoti), dobbiamo proporre una cultura che sia degna di vincere contro le forze della disgregazione sociale.

Cerchiamo perciò come prima cosa di recuperare una tradizione culturale che è stata ingiustamente e violentemente messa a tacere con la scusa che essa fosse tramontata e inadeguata ai nuovi tempi (in realtà erano le nuove tendenze sociali che volevano imporsi escludendola perché con esse realmente incompatibile). La volontà di escluderla doveva farla apparire antiquata per toglierla di mezzo. Di qui le accuse di infantilismo, paternalismo, romanticismo, evasione dai problemi sociali, intimismo, egoismo etc. Tutte accuse vane, la cui validità è fondata esclusivamente per le forme degenerate della cultura familiare tradizionale. Ma le forme sane, creative, eroiche anche di essa fanno fondere come neve al sole le accuse partigiane della nuova cultura. Abbiamo avuto occasione di parlare di esempi notevolissimi e anche sublimi della fecondità sociale della cultura religiosa e familiare tradizionale[13]. Abbiamo visto come il sacro rapporto umano e religioso che lega intimamente i membri della famiglia sia capace di espandersi indefinitamente a beneficio della società, non in base a schemi astratti statistici e puramente esteriori, ma con un coinvolgimento sociale delle forze spirituali capace di risvegliare nella società stessa e nelle persone che la compongono le più intime energie interiori. E' questa la strada delle rivoluzioni veramente efficaci e benefiche[14].

Veniamo ora al libro di cui abbiamo parlato[15]. Oggi viene relegato facilmente tra i libri infantili[16] che il giovanotto presuntuoso dei nostri giorni sdegnava perfino di conoscere. Ma di fatto il Presidente Lincoln non si vergognò di dire dell'autrice: "Ecco la donna che ha fatto scoppiare la guerra!" e la potenza sociale di questo romanzo sta proprio nel saper

suscitare tutte le energie morali e religiose dell'umana interiorità per un rinnovamento della società. Per questo vi chiedo di farlo leggere o di leggerlo voi stesse ai vostri figli e nipoti per risvegliare in loro i sentimenti migliori del cuore e l'entusiasmo per la loro [\[17\]](#) missione sociale conquistatrice e redentrice di un mondo crudele e inumano. Con questo si mostra la potenza e la serietà – e non l'infantilismo e l'inadeguatezza – della cultura familiare tradizionale. E' questa potenza che i giovani debbono sentire, sperimentare ed amare per poter comprendere la necessità di opporsi alla cultura sociale che la combatte.

Vediamo ora di abbozzare un programma per ottenere questo scopo.

1. Per prima cosa è bene riallacciarsi alla tradizione culturale così ingiustamente emarginata, mostrandone gli aspetti più dignitosi, eroici e immortali. Per questo sarebbe opportuno ricostruire, con una biblioteca e altri mezzi di trasmissione (musica, immagini etc.), i vari aspetti di un mondo spirituale artificialmente dichiarato tramontato, ma di fatto intramontabile.

2. Poi bisogna avere il coraggio di arricchire questa tradizione, mostrando con opere e realizzazioni degne di essere trasmesse ai nostri discendenti la forza creativa di una cultura familiare e cristiana così ingiustamente combattuta e schernita. Devono esser proprio i mali della società causati dalla cultura astratta, commerciale e immorale che ci combatte ad essere oggetto dello spirito misericordioso, creativo e salvifico dei sentimenti umani e cristiani che la famiglia ha la missione di custodire e di trasmettere. In queste realizzazioni i bambini e i giovani devono essere coinvolti, attirando al bene l'entusiasmo, l'intransigenza, la tendenza alla critica e all'autoaffermazione tipica della loro età.

N.B. Il contrasto tra generazioni nasce proprio quando la generazione uscente non è stata in grado di trasmettere alla generazione emergente una ricchezza di pensiero e di sentimento di cui essa possa essere fiera e che sia pronta a difendere e a sviluppare.

## **Appendice II**

(articolo pubblicato sulla rivista *Ora et labora*)

### **Pregiera, vita, rito, educazione**

Nelle catechesi che si ascoltano sulla preghiera si sente spesso sollevare il problema del rapporto tra preghiera e vita, problema che nasce da una sorta di scissione tra la sfera spirituale propria della dimensione religiosa e cristiana e la sfera dei comuni interessi e attività terreni. A tutte le risposte, soluzioni e suggerimenti, spesso preziosi, che le guide spirituali sono solite dare, si vorrebbero qui aggiungere alcune osservazioni scaturite dalla riflessione sulla viva tradizione benedettina. Con questo contributo vorrei integrare il discorso svolto nel mio recente volume *San Benedetto e la vita familiare*, pubblicato quest'anno dalla Libreria Editrice Fiorentina.

La tradizione benedettina, sulla scia della *Regola* del santo Patrono d'Europa, mira ad organizzare la vita quotidiana di una comunità, anche nei suoi aspetti pratici e operativi, in funzione della celebrazione, dell'ascolto e della realizzazione, nelle azioni di tutti i giorni, della Parola di Dio e del mistero di Cristo. Il rilievo dato dalla *Regola* agli aspetti concreti della vita quotidiana comunitaria e della liturgia corrisponde ad una sorta di prolungamento, o meglio ad una più estesa realizzazione del mistero dell'incarnazione. Così lo spirito di Cristo anima con il suo soffio divino tutta l'attività della comunità monastica, tanto nel vasto e vario ambito del lavoro, quanto in quello della preghiera: *ora et labora*. Già questo celebre motto benedettino suggerisce un superamento della scissione tra preghiera e vita. Ma l'aspetto particolare in cui più direttamente appare questo superamento è la liturgia monastica, con tutto il suo sviluppo lungo il corso dei secoli. E' specialmente nella liturgia, infatti, che la preghiera si incarna e diventa vita, e non per restare isolata dal resto dell'attività umana, bensì per operare in essa una profonda trasformazione.

Già nel mio volume sopra richiamato avevo attirato l'attenzione sullo sviluppo, nella tradizione benedettina, della solennità delle celebrazioni, della musica liturgica, dei paramenti e dei vasi sacri e dell'arte figurativa, scultorea, architettonica e scrittorica legata alla preghiera liturgica. Non avevo però dato abbastanza rilievo all'importanza della ritualità. In un passato più o meno recente si è più volte messa sotto accusa la ritualità, quasi fosse un orpello esteriore che renderebbe formalistica la preghiera. Naturalmente ciò può avvenire e senz'altro spesso è avvenuto. Ma, come si dice, *abusus non tollit usum*: in se stessa la ritualità non è altro che la più immediatamente visibile incarnazione della preghiera, dunque è anch'essa, e ad un ben alto titolo, un'estensione del mistero centrale del cristianesimo – in questo senso l'apporto da parte delle vocazioni dei paesi emergenti, in certe esperienze

celebrative, di costumi di danza estranei alla nostra cultura non dovrebbe essere guardato con ostilità e diffidenza.

Partecipare, o anche assistere, ad una liturgia monastica in cui parola, sentimento e volontà hanno il loro naturale corrispettivo nell'edificio sacro, arricchito dall'impronta dell'arte e della memoria, nel canto, nell'abito, nel gesto, non rende naturalmente già la preghiera parte della vita? Ora questa ritualità, con i vari elementi che contribuiscono ad arricchirla, nella vita monastica rifluisce anche al di fuori dell'oratorio, nel capitolo, nel refettorio, nell'ambiente di lavoro e di studio. Così, ad esempio, la mensa estende la ritualità all'esigenza di puntualità, alla preghiera iniziale e finale, alla lettura, prolungata per tutto il pasto o per una parte di esso, nei giorni di dispensa, al servizio a tavola, alle norme di galateo. Santificare, con la ritualità liturgica e con la ridondanza di essa nelle varie attività, il modo di gestire, di parlare, di operare in rapporto alla vita comune, e quindi necessariamente di sentire, di pensare e di agire nelle varie occorrenze della vita quotidiana, non significa superare con naturalezza la scissione tra preghiera e vita?

Questa conclusione ha conseguenze importanti per il progetto di applicazione della *Regola* di San Benedetto alla vita delle famiglie, e specialmente per la proposta di un contatto vivo tra queste ultime e un monastero benedettino, come illustrato nel suddetto volume *San Benedetto e la vita familiare*. Infatti, in questa prospettiva, la partecipazione regolare di una famiglia a parti significative della liturgia monastica e a una mensa per gli ospiti regolata da una ritualità in qualche misura benedettina, non può non favorire grandemente nei laici partecipanti un facile avvicinamento tra preghiera e vita, grazie anche alla ridondanza che l'esperienza del contatto con la ritualità monastica dovrebbe avere nella stessa vita familiare, in particolare nella preghiera comune e nella mensa. Ciò vale per tutti, ma in modo particolarmente incisivo per i piccoli.

Recenti studi neurologici, infatti, hanno individuato nel sistema nervoso centrale umano i cosiddetti *neuroni specchio*, tramite i quali l'attività psichica e i suoi riflessi comportamentali nell'uomo, ma specialmente nel bambino in formazione, sono fortemente determinati non tanto dal contenuto puramente mentale dell'istruzione scolastica o catechetica, quanto da ciò che l'uomo o il bambino vede. Così la visione di genitori che agiscono con reciproco accordo, o al contrario con reciproco disaccordo, avrà nella formazione mentale ed emozionale del bambino

un'influenza assai maggiore di tutte le istruzioni teoriche sulla virtù sociale o religiosa. Ora, mentre la nostra generazione ha potuto ancora usufruire di una presenza consistente, nell'ambiente di vita, di immagini e di costumi religiosi diffusi, di un'arte ed una letteratura satura di esempi di ideali cristiani vissuti, di una ritualità liturgica, e anche familiare, religiosa e civile, segnata da un forte senso di dignità estetica, tutto ciò purtroppo è in gran parte venuto meno per le generazioni successive, alle quali, al contrario, è stato più che abbondantemente fornito tutt'altro contenuto di immagini e di esperienza. Ho potuto osservare come, durante un ritiro in preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, i bambini presenti rimanevano distratti e insensibili di fronte al SS. Sacramento esposto e alla ripetizione, fatta dai religiosi che li guidavano, dell'invocazione del nome di Gesù. Per loro Gesù non era una presenza viva e significativa, come invece lo era per noi, grazie alla sua incarnazione prolungata nella liturgia, nell'iconografia, nella musica, nell'arte, nella letteratura.

Queste esperienze e queste riflessioni possono farci comprendere quale sarebbe l'efficacia educativa di una frequenza regolare dei piccoli, con le loro famiglie, alla liturgia monastica e alla sua ricchezza poetica, musicale, artistica, e rituale, se anche magari essi fossero coinvolti in qualche misura personalmente con apposito abbigliamento e piccole funzioni ausiliarie. Lo stesso dicasi di una mensa offerta alle famiglie ospiti in cui le esigenze di puntualità, di partecipazione ordinata alla preghiera iniziale e finale, la saggia predisposizione del servizio fraterno, la breve lettura iniziale e conclusiva, l'osservanza di un certo galateo, riflettano in qualche misura la ritualità della mensa monastica festiva. Se queste esperienze, regolarmente ripetute, ridondassero poi in non piccola misura sui costumi delle famiglie – in conformità al progetto presentato dal volume più volte richiamato -, certamente in gran parte il problema della scissione tra preghiera e vita sarebbe felicemente risolto e si porterebbe un contributo essenziale all'educazione religiosa e umana della sensibilità e dell'intelligenza dei piccoli.

---

[1] La lettura di altri autori mi ha suggerito la seguente immagine, adatta forse a chiarire meglio il concetto: quando si ammira un'opera d'arte classica, sia essa letteraria, musicale o figurativa, ci si sente in comunione con l'eterno, sembra quasi che l'artista sia riuscito ad attingere la bellezza

assoluta, la bellezza divina. Ma proprio perché quell'opera ci ha risvegliato la nostalgia dell'eterno, nasce in noi il desiderio di riprendere da capo il lavoro, di avvicinarlo ancora più al modello divino, assimilando ad esso, per renderlo più perfetto, tutto ciò che di bello, di santo, di sublime i tempi successivi alla sua creazione hanno apportato all'esperienza umana. Infine la creazione di un nuovo capolavoro reagirà sulla nostra ammirazione dell'antico, facendoci scoprire in esso sensi e presentimenti che prima non avevamo compreso.

[2] L'ascesi monastica non vuole rinnegare gli ideali umani, ma vuole sottrarli all'impero del maligno e riportarli a Dio purificati e trasfigurati.

[3] Il sito va fatto anche in traduzione inglese.

[4] La destinataria della lettera aveva avuto l'impressione che il Förster svalutasse troppo lo studio.

[5] Abbiamo rinunciato a parlare esplicitamente di oblato benedettini, perché attualmente questa istituzione ha già degli ordinamenti approvati che forse potrebbero non in tutto coincidere con il programma qui esposto. Naturalmente sarebbe a mio giudizio auspicabile che gli oblato benedettini per primi adottassero i suggerimenti presentati in questo scritto. Ma ciò possono farlo altrettanto bene famiglie che, senza essere oblate, vogliono ispirare la propria vita alla Regola di S. Benedetto e legarsi in amicizia ad un monastero benedettino.

[6] Scrivevo altrove: "Senza un ambiente e un costume sociale che la sostengano nella pratica giornaliera, la vita del singolo non può realizzarsi secondo un ideale di rettitudine umana e cristiana. Ciò significa che non basta evangelizzare l'intelligenza del singolo con belle catechesi e non basta neanche evangelizzare il cuore, la volontà e le opere del singolo con la pratica delle virtù evangeliche: è necessario creare ambienti sociali regolati nella vita di tutti i giorni da costumi, da tutti condivisi, rettamente ispirati alla saggezza umana e cristiana. Ora, qual è l'ambiente sociale fondamentale per la vita umana, il più facile da raggiungere, il più disponibile all'ascolto e che sta maggiormente a cuore alla Chiesa? Naturalmente la famiglia. Ma purtroppo anch'essa è esposta alla maggiore degradazione, perché la vita che si svolge nella casa quasi universalmente subisce il condizionamento di un andazzo comune passivamente accettato come una fatalità ineluttabile. Di fronte a un costume diffuso che, senza chiedere il permesso, prima ancora che incominci la convivenza, si insedia da padrone nell'abitazione, i singoli – siano marito, moglie o figli – si sentono e sono impotenti. Televisione sempre accesa e disponibile ad ogni messaggio, uso selvaggio e spesso precocissimo e irresponsabile dei moderni mezzi elettronici (internet, playstation, giochi e giochetti

elettronici, cellulari etc.), orari disattesi, mensa disertata, liberi rientri notturni dei giovani, libri, riviste, giornali e giornaletti di genere deterioro che girano senza riguardi per la casa, abbigliamento giovanile pronto a seguire senza ritegno qualsiasi moda, pseudo-musica che aleggia per la casa o si intrufola nei cervelli attraverso le cuffie, ornamenti e immagini di ogni gusto e genere – rarissimamente di arte bella classica o di religione -, genitori e figli sempre assenti, con il centro dei loro interessi sempre fuori della casa... Che altro? E' possibile in questo contesto non rimanere vittima del costume sociale imperante, della propaganda commerciale più cinica, dell'immoralità dilagante attraverso i potentissimi moderni mezzi di comunicazione di massa? A cosa servono le belle prediche e le belle catechesi? Tornando a casa il singolo, anche meglio disposto, si trova disarmato di fronte al suo ambiente familiare."

[7] Durante il giorno le occupazioni professionali e scolastiche e le troppe dissipazioni allontanano dall'attenzione le ispirazioni e gli ideali superiori della vita e si rimane concentrati sugli interessi immediati. Spetta al momento della distensione serale risvegliare i più vasti orizzonti dell'anima e le più profonde e vere aspirazioni. Così durante il giorno la luce splendente del sole ci dà l'illusione che la nostra terra sia tutto. Ma quando il sole scompare e appaiono le stelle vediamo che la terra è una piccola cosa in un immenso universo di stelle.

[8] Nel corso dei secoli i monaci hanno svolto i più svariati ruoli, dall'attività missionaria all'assistenza caritativa, sempre però nella fedeltà alla vita comune, scandita dalla preghiera corale e dal servizio reciproco. Bisogna sottolineare che il maggiore apporto dei Benedettini alla Chiesa e alla civiltà è stata la diffusione nel popolo cristiano, con l'esempio della loro regolare osservanza e con le loro creazioni nel campo liturgico, artistico e culturale, della laboriosità e della pietà incarnate nella vita quotidiana, dello spirito di sacrificio e di servizio, dell'elevazione dell'intelligenza e del sentimento umano e religioso. Quanto queste virtuose attitudini abbiano contribuito alla prosperità, anche materiale, dei popoli non è difficile comprenderlo. In particolare il ruolo dei monasteri femminili non può essere equamente valutato al di fuori di questa prospettiva.

[9] E' qui opportuno un accenno al lavoro fuori casa dei coniugi. È conveniente che lavorino ambedue? Non sarebbe invece consigliabile un ripensamento delle tendenze più moderne che hanno portato la donna troppo fuori dell'ambiente domestico? Si potrebbe suggerire che, anziché sopravvalutare il lavoro professionale, sarebbe stato meglio rivalutare e rinnovare spiritualmente e culturalmente il lavoro domestico e familiare.

Cent'anni fa Friedrich Wilhelm Förster scrisse un capitolo di straordinario valore sull'argomento – già allora attuale nell'evoluta società tedesca -, dal quale abbiamo citato all'inizio di questo volume alcuni brani particolarmente significativi. Purtroppo si tratta di un'opera difficilmente accessibile, di cui ad ogni modo diamo i riferimenti: F.W. Förster, *Cristianesimo e lotta di classe* [trad. dal tedesco], S.T.E.N., Torino, 1912, cap. VII: *Il valore educativo dei lavori domestici*, pp. 341-374. La giustificazione che generalmente si porta per il lavoro professionale della donna è che un solo stipendio non basta. Quando le circostanze rispondono effettivamente a questa motivazione, si potrebbe tuttavia pensare ad un ridimensionamento del lavoro fuori casa – un part-time – in modo da permettere alla donna di svolgere meglio il suo ruolo in casa. Ma la suddetta giustificazione non è sempre convincente: infatti spesso lo stipendio della donna deve poi essere, almeno per una parte consistente, riversato alla baby-sitter. Non credo che si possa negare che in molti casi la motivazione più vera sia il desiderio della donna di farsi valere professionalmente, in considerazione anche dei titoli di studio che ha conseguito. Ma a me sembra che su questo punto sia necessario un radicale ripensamento, fondato su tutto il discorso che si sta svolgendo in questo lavoro: per la promozione della donna la via migliore non è l'accesso indiscriminato al lavoro professionale, bensì la trasfigurazione spirituale e culturale del lavoro domestico e del servizio personale.

[10] Questo invito a stringere un rapporto di amicizia con un monastero non vuole in alcun modo sottrarre la famiglia alla comunità parrocchiale o territoriale. Al contrario: se consideriamo che il cambiamento culturale che qui si propone difficilmente si potrebbe attuare se non si è appoggiati da altre famiglie che perseguono lo stesso ideale, è evidente che non si vuole sottrarre la famiglia "benedettina" alla parrocchia, ma piuttosto "benedettinizzare" la parrocchia stessa, sia coinvolgendo le famiglie vicine nello stesso progetto, sia richiamando i parrocchiani ai momenti quotidiani di preghiera scanditi dalla campana della chiesa sul modello dell'ufficio monastico.

[11] Più volte ritorna in queste pagine il riferimento alle "statistiche", correlato con i termini "astratto" e "astrazione", naturalmente con una valenza negativa. È chiaro che non si voleva in alcun modo deprezzare le scienze statistiche in se stesse. Si trattava piuttosto di criticare una certa mentalità diffusa che pretende di affrontare i problemi sociali in modo "astratto", cioè senza tener conto dell'uomo concreto con tutta la sua dimensione di interiorità e di libertà, ma lo considera soltanto come un produttore-consumatore di cui si può calcolare matematicamente il

valore economico. E' caratteristico di questa mentalità giudicare "individualista", "egoista" e "asociale" la dimensione interiore e spirituale dell'uomo.

[12] In particolare nel contesto si alludeva al fatto che, volendo risolvere i problemi economici fondandosi esclusivamente sulla considerazione della meccanica della produzione e del consumo, la mentalità diffusa ritiene irrilevanti i problemi relativi alla moralità, soprattutto sessuale.

[13] Qui si fa riferimento ad una serie di conversazioni tenute presso la Biblioteca di Farfa con un gruppo di parrochiani ed amici. Il presente scritto era nato nello stesso contesto.

[14] Osserviamo che, se le profonde energie interiori dell'uomo non vengono risvegliate e illuminate dall'esperienza coinvolgente dell'amore personale propria della sponsalità, della maternità e di tutta la gamma di sentimenti ad esse correlati, non per questo rimangono inattive: al contrario, trovandosi inappagate, si scatenano e divengono travolgenti forze distruttrici.

[15] Si tratta del celebre romanzo *La capanna dello zio Tom* di Harriett Beecher Stowe.

[16] Non fu scritto per i ragazzi, ma per gli adulti! (nota originale).

[17] Cioè di detti sentimenti.